

Lorena

Il protagonista di questo racconto, o leggenda – chiamata come volete – era nato a X., cittadina ai piedi dei colli, non lontana da Padova, Veneto, Italia. La sua famiglia era di Padova – i parenti, gli antenati: e a Padova tornò ad abitare quando lui aveva sei o sette anni.

Sua madre, dal bel nome di Erminia, era pianista e pittrice su vetro: dipingeva soprattutto le bestie, quelle vere e quelle immaginate, con colori puri sullo sfondo di boschi, e angeli o arcangeli su cieli con nuvole. Diede qualche concerto ma poi solo lezioni – ricavando non molto ma tanto bastante per crescere i figli, che erano tre e musicalmente dotati – e più di tutti il terzo, Lorenzo.

Il padre invece, di nome Ercole, era stato impiegato al comune col grado di segretario: senonché, divenuto cieco, aveva dovuto ritirarsi in pensione (lui diceva prigioniero) all'età di 45 anni. Era alto di statura, baffuto, con folte sopracciglia, gli occhi celesti. Brontolava molto e divenne col tempo – per via forse della cecità – certe volte cattivo. Si arrabbiava e dava a tutti del mona.

Avendo Erminia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte era poco sicché fu dato a una nena giovane, contadina, di nome Marieta, abitante su per i monti di Arquà, avente una figlia, neonata come Lorenzo, battezzata Rosa. Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre vi tornò per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi, seguendo il mestiere della madre, già suonavano uno il violino, l'altro la viola,



Lorenzo venne costretto a provare col violoncello in età di quattro anni – e fu subito visto e sentito poter diventare eccellente – per la facilità di imparare, l'orecchio perfetto, la contentezza che aveva – una vera allegria – se suonando vedeva gli altri intenti ascoltare.

Andavano spesso i fratelli su per i monti con le biciclette, magari fin verso Abano e Montegrotto, o Valsanzibio e altri luoghi: e fino a Padova, che era la loro originaria città. Parlavano il dialetto ma cominciarono a studiare le lingue – soprattutto l'italiano e l'inglese – in vista di tournée di lavoro, quando fossero stati adulti e professionisti.

Leggevano Salgari e Verne, e *Cuore*, *Pinocchio*, *Capitan Fracassa*, *Due anni in velocipede* – e altri di avventure. Preferito a Lorenzo fu quello intitolato *I misteri della giungla nera* – perché incantato da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile, un vero labirinto – e dalle note di musica tromba dello strumento *ramsinga* provenienti dal covo dei tugs strangolatori. Gli sarebbe piaciuto ascoltare quel suono.

A volte suonavano insieme: ma i loro desideri erano diversi, e separati e diversi fin dall'inizio i destini. Dei fratelli di Lorenzo (la loro vita comunque fu luminosa) qui non parleremo, meritando ognuno di loro un proprio racconto.

Essendo Lorenzo in età di nove anni, Ercole il padre moriva.

– Figlioli, – disse in una delle ultime ore, – io ho perso il bene di vedere il sole con gli occhi. Non era giusto. Dio è stato cattivo con me, speriamo che sia buono nell'aldilà. Non vi lascio niente, purtroppo. Non pensate troppo male di me. Che l'angelo custode vi protegga, e che possiate sempre vedere la luce del sole. Spero di rivedervi, con gli occhi sani. Mi raccomando, non fate monate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era tanto arrabbiato per non vederci più. Ma



non c'era più niente da fare. Provò un enorme senso di vuoto e abbandono.

Quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per andare a vedere il mondo – e per suonare con loro che erano violinisti. Fece l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni della mano e gli predisse i viaggi, il mare, l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso, emozionante. La sua cavata, nel giro dei conoscenti, divenne nominata. Suonando metteva contentezza. Il suo maestro di violoncello, il mitico Cuccoli, lo indicava come avente carriera.

Quando ebbe quattordici anni, avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo, andò all'osteria ai Veronesi a bere il vino. Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi:

– Vuoi giocare a carte con me? – chiese a Lorenzo.

– Sí, – rispose il ragazzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutti i soldi.

– Guadagna ancora e torna a giocare, – disse l'uomo con gli occhi rossi. – Forse potrai vincere.

Lorenzo suonò da ballo e guadagnò ancora. Rivenne all'osteria e vide di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

– Vuoi giocare con me? – propose quello.

– Sicuro, – disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo. L'uomo con gli occhi rossi allora disse:

– Se vuoi riavere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

– Dove? – domandò Lorenzo.

– Nel lontano Oriente, – rispose il gigante.

Lorenzo non credette a quell'invito. La frase gli sembrava più che altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba. Il gigante andò via.



Quasi subito un uomo bello, con la barba, la schiena un po' gonfia (ma era snello), di media età, già verso il diventare maturo apparve sulla porta (contro luce), ed entrò. Aveva un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti.

– Ti piacerebbe attaccare discorso? – domandò.

– Di solito non me n'impasso, – disse Lorenzo, che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

– Ma dài, mona, – disse quello.

– Chi sei? – domandò Lorenzo.

Quello tossì. Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello. Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

– Non andare dietro a quello che dice la gente grande, grossa e pesante, – disse l'uomo.

– Che cosa vuoi dire? – domandò Lorenzo.

– Che non andare nel lontano Oriente, – disse l'uomo.

– Perché? – disse Lorenzo.

– Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre, – disse l'uomo.

– Come lo sai? – disse Lorenzo.

– Lo conosco bene, – disse l'uomo. – Al gioco non è stato mai vinto.

– Io lo vincerò, – disse Lorenzo. – Come è vero Dio.

– Sei veramente mona, – disse l'uomo. – Lascia stare Dio, che ne sa più di te.

– Voglio fare come mi pare, – disse Lorenzo. – Non ho deciso. Vedremo.

– Sei ancora in tempo, – disse l'uomo.

– Se mai ci penso, – disse Lorenzo.

– Quando vuoi trovarmi passa di qua o al caffè Pedrotti, – disse l'uomo. – Arrivederci.

Andò via lasciando nell'aria odore di ozono. Gli altri nell'osteria sembravano averlo non visto. Lorenzo stette a pensare a quei due, combattuto su quale ascoltare e seguire.

elms

1

look 20



Cecilia

I.

La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino.

Era madre a Cecilia una donna giovane, snella, castana di occhi e capelli, ricciuta, casalinga e suonatrice di pianoforte (ma stonata) di nome Maria. Sapeva di fiabe soltanto *Le tre ochette*, *Lardo pançéta cóa* e *Cappuccetto rosso*. Era vispa, camminante veloce, molto felice quando poter chiacchierare in dialetto, spesso arrabbiata col giovane sposo di nome Emanuele, fabbro artigiano del ferro battuto, cantore baritono e autore dilettante di commedie in versi che parlavano del cielo stellato e di personaggi come Machiavelli e Giordano Bruno.

Emanuele era alto, magro, aveva gli occhi celesti, i capelli neri, le labbra delicate.

Un giorno lui e Maria, appena diventati amorosi, erano fuggiti in treno a Milano perché contrari a quell'amore i genitori di lei, proprietari della casa dove abitavano in via San Pietro, a due piani con le imposte verdi.

Tornarono quando Maria aveva già nel corpo Cecilia e si fecero sposi – ma purtroppo i loro caratteri si rivelarono ben presto discordi e furono sempre più frequenti i trambusti e i litigi malgrado l'attrazione che pur forte fra loro sentivano.

Era Emanuele specialista in far lampadari delle quattro stagioni coi vetri di molti colori incastonati nel ferro



brunito – si vedevano lussureggianti negli atri degli antichi palazzi – e nuotatore a grandi bracciate per lunghi tratti del fiume spesso contro corrente – e anche per questo Maria aveva provato amore.

Quando Cecilia ebbe un anno, all'inizio della primavera, fu annunciato il passaggio in città della regina madre dal bel nome di Margherita – e fin dal mattino del giorno stabilito una folla di cittadini si era raccolta lungo il percorso, soprattutto nei pressi del caffè Pedroti e al Canton del Gallo. Numerose furono le delusioni per l'arrivo di qualche automobile privata che veniva presa per quella reale – le guardie con gli stivaletti neri non ce la facevano a trattenere la gente e si sbracciavano disperate.

Davanti al Gran Caffè Racca, dove l'aria è profumata di paste, c'erano anche Emanuele e Maria avente in braccio Cecilia – si vedeva il viso bianco e rosa della bambina con gli occhi osservanti, sorpresi per il gran movimento.

Appena l'automobile reale apparve, scoperta e adorna di fiori, seguita da un brigadiere in bicicletta e da alcuni agenti ciclisti, la folla si lanciò verso la regina acclamando – lo chauffeur rallentò a passo d'uomo – sua Maestà era sorridente, vestita di nero, bella – accanto aveva due dame di compagnia e un gentiluomo di statura alta, forse un conte, forse un principe addirittura. Gli uomini della folla sollevando i cappelli gridavano: «Viva la regina!»

L'automobile, una Fiat bianca a 24 cavalli, passò per via VIII febbraio e via Morsari sempre a passo d'uomo – poi riprese la corsa diretta alla porta chiamata Codalunga – dove giunto l'autista s'avvide aver sbagliato strada e si fermò. Un ciclista accorso – da tutti conosciuto come Mato Buèa – diede le indicazioni mostrando col braccio – l'automobile riprese il cammino e uscì definitivamente dalla città in mezzo ai campi, osservata da mucche marron ruginose e bianco pezzate color.



Quel passaggio rimase impresso nei racconti dei cittadini – e in Cecilia.

Poco tempo dopo, verso il dieci di maggio, cominciò una pioggia prima leggera poi sempre più fitta col passare dei giorni. L'acqua del fiume aumentava – fangosa e rotolante – si abbattevano raffiche di vento color viola e fu posta la vigilanza sugli argini. Nella basilica di Sant'Antonio cominciò un triduo cantato per fermare la pioggia, ma lo Scirocco spingeva incessante le nuvole. Giunsero le notizie di straripamenti in campagna.

Una di quelle notti intorno alla casa di Cecilia si sentì un frusciare. Fu aperta la finestra e la voce di Maria disse: «C'è l'inondazione». La bambina fu portata a vedere l'acqua – tremolavano qua e là alle finestre le candele di persone affacciate – passò un vitello annegato, gonfio e bianco – Cecilia percepì la paura.

Le rimase impressa la parola inondazione. Fu devastata particolarmente riviera Paleocapa, sita bassa.

Davanti alla casa di Emanuele e Maria c'era la loro chiesa – antica e non grande – consacrata a San Pietro. Là apparve una sera sul pulpito un frate predicatore. Era di statura alta, quasi gigantesca, aveva una grande barba nera e gli occhi color luce del fuoco. Aperse le braccia e disse:

– Figli di Dio, ascoltate la storia del diluvio. A quei tempi la terra era giovanetta, ricoperta di foreste e popolata da bestie selvagge grandi come transatlantici. Poche o nulle erano le città. I popoli, molto sparsi, avevano appena imparato a cucinare e a fare barche ma già erano diventati superbi, mangioni e lussuriosi. Non gli bastavano più pane e cipolla, un uovo sodo, i frutti degli alberi. Per procurarsi il superfluo commettevano delitti, soprusi e latrocinii. Dio, che da poco li aveva creati, cominciò ad arrabbiarsi. «Che malfidati, – disse parlando da solo. – Gli ho dato tanto e loro sono così tracotanti? Non gli basta la lu-



na, crescente e calante? Non gli basta contemplare le stelle e le costellazioni? E il sole che ogni giorno ritorna sul tiro a quattro e si scalmana per dar loro il calore? E il mare pescoso e i fiumi d'acqua dolce pieni di scardole, lucci, tinche, squali e rane? Niente gli basta. Ma io – òrpo d'un cane – mando il diluvio e li annego tutti! Sono tuttavia fortunati perché esiste un uomo buono e giusto – uno solo...»

Ma Cecilia già dormiva.

Quando Cecilia ebbe due anni improvvisamente fu sorpresa da un cane lupo. Vide (era sola) quella bocca aperta in alto sopra di lei – i denti come dita, il naso umido. Sentí il respiro. Ebbe paura di venire mangiata. La bestia annusò il suo corpo, tutto – poi andò via.

Cecilia rimase immobile – terrorizzata – fino a quando arrivò suo padre. Mai le passò la paura dei cani.

Quando Cecilia ebbe tre anni nacque una sorella a cui fu dato il nome di Eletta – ma tutti la chiamarono sempre Putìna perché era nata piccola e piccola rimase per tutta la vita – che fu allegra e misteriosa, e solo alla fine un po' tragica: fatti per cui meriterebbe un racconto a parte.

Quando Cecilia ebbe sei anni nacque un fratello a cui fu dato nome Raimondo. Aveva gli occhi grandi e i capelli dorati. Cecilia ed Eletta furono felici perché potevano fargli da mamme e insegnargli le prime parole.

Raimondo era attento a ogni suono. Emanuele disse che se veramente intonato poteva studiare diventar musicista – magari violoncellista alla scuola del rinomato in città maestro Cuccoli.

Quando Cecilia ebbe nove anni un giorno di giugno suo padre la portò a passeggiare in riviera Paleocapa. Si vedevano nel Bacchiglione fiume verde le alghe serpeggianti e i pesci scuri. Quando furono al ponte Sant'Agostino si se-

Cecilia



dettero davanti all'acqua sopra un muretto e là Emanuele tirò fuori le carte di una nuova commedia, scritta a mano su un quaderno formato protocollo.

– Cara Cecilia, – disse, – ascolta questa bella scena. Parla il famoso Machiavelli, segretario della Repubblica di Firenze e grande scrittore:

O stelle bellissime e tremolanti d'agosto  
come sembrate vive!

Forse aspettate le nostre visite?

Come sarei curioso di giungere a voi,  
magari su un tiro a quattro cavalli,  
e da lassù osservare la terra.

O terra così piena di malefatte!

È così anche sulle stelle?

C'è qualcuno che vi governa, o stelle?

– Papà, perché Machiavelli parla con le stelle? – disse Cecilia.

– Perché spera che lassù ci sia qualcuno, – disse Emanuele.

– E si può andarci in tiro a quattro? – disse Cecilia.

– Il tiro a quattro può andare dappertutto, – disse Emanuele. – Anche il carro del Sole era un tiro a quattro.

– E dopo cosa succede? – disse Cecilia.

– Che Machiavelli incontra il Diavolo, – disse Emanuele.

– Fa paura? – disse Cecilia.

– Ascolta come parla, – disse Emanuele:

Signor Machiavelli bellimbusto,  
vuoi fare un giretto per l'inferno?  
Scendi e se ci provi gusto  
resta per sempre nel mio fuoco eterno.

– E senti cosa risponde Machiavelli:

Son qui le stelle a guardar tremolare,  
non il basso fuoco scottadita.

Sono curioso ma non di bruciare  
né in questa né in quell'altra vita.

- Papà, - disse Cecilia, - il Diavolo esiste veramente?
- Non credo, - disse Emanuele.
- E allora perché lo metti? - disse Cecilia.
- Per fantasia, - disse Emanuele.

In quella un pesce color argento saltò fuori dall'acqua  
- proprio al centro del fiume.

- Era un luccio, - disse Emanuele. - Si pesca col cucchiaino attaccato all'amo.

- Papà, - disse Cecilia. - Come che sia il Paradiso?

- Pieno di anime, - disse Emanuele.

- Bisogna essere morti per andarci? - disse Cecilia.

- Sí, - disse Emanuele.

- Papà, - disse Cecilia, - perché si muore?

- Sono misteri, - disse Emanuele.

- Machiavelli è in Paradiso o all'Inferno? - disse Cecilia.

- Chissà, - disse Emanuele.

- Allora in Paradiso o all'Inferno tutti si ritrovano? - disse Cecilia.

- Secondo il destino, - disse Emanuele.

Quella parola - destino - Emanuele a volte la usava per chiudere i discorsi. Cecilia il destino lo vedeva color nero antracite - una roccia verticale da cui poteva scatenarsi tempesta.

Il gioco preferito a Cecilia era Campanón - detto anche Scalón, e Inferno e Paradiso - salire e scendere per quei rettangoli tracciati in terra buttando avanti la scaglietta con la punta del piede. Giocava ore e ore a quello e altri giochi insieme alle amiche Ida e Tecla - sempre parlavano in dialetto. Alcune parole Cecilia aveva specialmente care: buséta e botón (asola e bottone), putin (bambino), de sbrindoeón (a zonzo), fóra pàea frégoea (in cerca), destín (de-



già

Cu<sup>li</sup>

Constance  
R. H. C.



e scorrente con alghe. Le mostrò Antenore troiano, il fondatore di Pava, giovane e bello nell'armatura, pellegrino navigante da Oriente a Occidente; e Ludovico Ariosto con un libro nella sinistra, aperto, forse l'*Orlando furioso*, in atto di recitarlo alla luna col braccio destro levato; e accanto a loro Tito Livio, che comincia la storia di Roma proprio narrando l'arrivo di Antenore nelle Venezie.

– Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto? – disse Lorenzo. – Lui crede che ci siano dei saloni che sostenevano il teatro romano che era qui. È sicuro che c'è un labirinto di cunicoli e sale e che ci va della gente, forse spiritisti, per incontrarsi coi morti. Vuole scrivere tutta la storia come l'ha sentita dai vecchi e da suo padre. È matto.

– Mi fa un po' paura, – disse Irene. – Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile, il 30, Lorenzo, il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinon tennero un concerto nella villa O. – grande, anzi smisurata villa castello – alle pendici del monte Ricco.

L'accesso era segnato da torce poste per terra (ondulate da un po' di Levante), a indicare ai calessi, alle carrozze e alle rare auto il percorso – fra alti faggi. Si vedeva nella sera (da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra – emergeva. La villa sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali. Il concerto era atteso – vi conveniva quel pubblico scelto di amatori, borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche. Gli uomini erano in abito scuro, le donne in costumi di eleganza, con pettinature ornate. Erano in programma i *Trio n. 1, 4 e 2* di Beethoven, nella grande sala contenuta dentro la torre, molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del *Trio n. 4* che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione – e ne rimase colpito



(divertito e un po' spaventato) – pensando di essere al punto di poter diventare forse matto – là nella torre – durante quella musica in cui gli abbellimenti perdono ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe – e loro, i suonatori, dialogavano fittamente, senza sopraffazione – dominando, nel finale del primo tempo, la potenza cava del violoncello.

Erano verso la fine del tempo quarto quando apparve la non prevista visione, che però si era andata preparando e formando durante tutto il trio: Lorenzo vide, all'improvviso, che tutte quelle persone, così come stavano, vestite e abitanti nei loro abiti, erano bestie: chi tigre, chi gallo, chi serpente, chi cavallo o cavalla, chi zebra, rospo, anche giraffa, gallina, mucca: e molti maiali, scrofe, gatti, poiane, colombi, asini: tutto un pubblico di bestie, attente, immobili, gessate nei vestiti, prigioniere di quell'eleganza e del luogo. Fu solo con l'accordo finale che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio – verso la metà del mese – era azzurro il cielo, verde la stagione – Lorenzo noleggiò al garage Marcon un'auto chiara, con autista, per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este. Lo chauffeur era davanti e loro dietro – freschi per l'aria, coi vestiti un po' scompigliati: Irene in bianco, con un fiore di seta rosso sulla spalla destra, Lorenzo in color fumo di Londra. Andavano a cinquanta, a volte sessanta chilometri l'ora – uscirono da Porta San Giovanni, passarono accanto al manicomio di Brusegana, attraversarono il canale Brentella, arrivarono a Tencarola (l'aria era umida e verde sul ponte sopra il Bacchiglione), e poi per le Feriole, San Biagio – a sinistra intravidero l'abbazia di Praglia, color rosa, estesa nella conca ai piedi del monte Lonzina – scoppianti di gemme bianche e rosa qua e là i campi.

Lorenzo disse di girare per la via di Luvigliano – per mostrare a lei, dopo curve ai piedi dei boschi, sollevando



ven

La prima visione  
del cast in brie

Concerto di. destino



de di vetro. «Se il cervo mi aiutasse», pensava. La bestia era immobile. In quel punto Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvaggio. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami – ciò stupiva Lorenzo, che si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più densa. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua la bestia (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mona, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il Salone – e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il Salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da tanti teatrini. Era quasi sera. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un loro amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

– Sai, – disse Lorenzo, – dove mi piacerebbe suonare?

– Dove? – disse l'amico.

– In piazza Fetonte a Crespino.

– Dov'è? – domandò l'amico.

– Verso Adria, – disse Lorenzo. – Sulla riva del Po.

– E perché proprio a Crespino? – domandò Irene.

– Perché senti anche i respiri, – disse Lorenzo.

– Come fai a saperlo? – domandò Irene.

- Ci sono andato una volta da Adria, - disse Lorenzo.  
- Mi sono fermato a parlare e si sentivano i battiti delle ali delle rondini. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

- Chi è Fetonte? - domandò Irene.

- Il figlio del Sole, - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

- Quando andiamo? - domandò Irene.

- Si potrebbe anche domani, se è bel tempo, - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) - erano contente le piante e gli uccelli.

Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero - il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca - la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette all'entrata del municipio, fra due colonne, sul limitare del porticato. Aveva il sole davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbizzarriti (più che altro plananti come ae-



roplani) verso un fiume. Sulla riva piú vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi – sembravano pioppi – e in basso, lungo il bordo, alcune parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo – dopo aver teso i crini dell'arco – cominciò a suonare. Improvvisava. Il suono saliva chiaro – le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica – le arcate si incalzavano scherzose, amorose – andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna – era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli – il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco ai cui piedi era nato. I paesani si avvicinavano – li chiamava la musica: venivano a vedere quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sé diventare beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta – un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno (verde), con sopra tre ragazzi, passava di là della piazza, opposto a dove Lorenzo suonava, e si fermò – lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: – Eà pare na vósse umana –. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini (piú di venti – scalzi) erano venuti abbastanza vicini – ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come immagati. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia – alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare – e Lorenzo interruppe su un accordo in maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata (ancora chiara) della chiesa. Qualcuno disse:

– Che bravo che 'l xé.



Venne avanti un uomo.

– Sono il podestà, – disse. – Lei è il maestro che insegna al conservatorio di Adria?

– Sì, – disse Lorenzo.

Venne anche il parroco – era stato sempre sulla porta della chiesa.

– Come mai è venuto a suonare a Crespino? – domandò.

– Perché si sente bene, – disse Lorenzo. – Volevo provare l'acustica e far sentire la vera musica.

– È una piazza rara, – disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

– Mi tolga una curiosità, – disse Lorenzo. – Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

– Alla fine della selva Fetonte, – disse il parroco, – là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte – ma circa cento anni fa fu raso al suolo dagli amministratori per far passare la strada che porta al fiume. Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

– Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. È così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

– Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

– Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi, – disse il podestà. – I pioppi ci sono ancora e le lagrime diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava a riporlo, la piazza era punteggiata di lucciole – arrivarono due carabinieri.



– Che cosa è successo? – disse il maresciallo.  
– Il maestro ha offerto un saggio della sua arte, – disse il podestà.

– Non ha chiesto il permesso, – disse il maresciallo.  
– Anche i rusignòli non lo chiedono, – disse il podestà.  
– Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far rispettare la legge, – disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via. Anche il parroco e il podestà salutarono. Irene, Lorenzo e l'amico rimasero soli. Dalle finestre aperte, dentro cui brillavano lampadine di poche candele, arrivavano parole in dialetto, colpi di posate sui piatti. Dentro qualche finestra parlavano del violoncellista. Lorenzo disse:

– Ho fame. Vi porto a mangiare il bisàto.

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, Lorenzo disse a Irene:

– Lo strumento ha cambiato un po' suono. Devo andare dal liutaio Salviati perché forse dipende dall'anima. Vieni con me?

Era quel Salviati sito col laboratorio in una via antica porticata e tòrta. La polvere finissima bianca del legno limato posava sul pavimento, sui banchi e sugli strumenti. Anche sui capelli del liutaio era sospesa. Qua e là, come su tavoli d'anatomia, c'erano violoncelli, violini e viole, distesi, aperti, in corso di riparazione.

– Sono venuto a far regolare l'anima, – disse Lorenzo dopo i saluti e i come state. – Il suono è diventato piú opaco.

Irene fu fatta sedere su una seggiola dallo schienale alto, nero, e il volto bianco le risaltava.

Salviati distese il violoncello su uno dei banchi. Introducendo per la fessura a f il ferro ricurvo a S con un'estremità appiattita a punta e l'altra a forma quadrangolare con incavature ai lati, somigliante a una stella a quattro raggi, diede qualche colpetto sull'anima, in modo da sentirne la posizione senza spostarla. L'anima – quel baston-

Went to well  
single



– Le bestie hanno pensiero? – domandò Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

– Sí, – disse quello, – sono anche loro parti di Dio, ma meno coscienti di esserlo.

– Allora Dio è anche bestia, – disse Lorenzo.

– Sí, – disse il marajah.

– Da noi, – disse Lorenzo, – Dio bestia è una bestemmia.

– Credere così è frutto del pensiero presuntuoso, – disse il marajah. – Forse vi siete evoluti troppo, o avete troppo poche bestie, o ne avete paura.

– Veramente anche noi abbiamo l'agnello, – disse Lorenzo.

– È solo un simbolo, – disse il marajah.

– Mi piacerebbe, – disse all'improvviso Lorenzo, – provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

– Puoi provare, – disse il marajah. – Ti porterò io.

Il giorno dopo, mentre passeggiavano nel giardino, esplose con violenza il monzone. Videro le nuvole nere, sentirono qualche goccia di pioggia, poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno, per orizzontale. Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via. Mai erano stati in una pioggia così potente. Quando diminuì e diventò verticale (sembrava le aste della calligrafia), videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro, che porse. Ma durante quell'atto perse l'equilibrio e scivolò nella melma. Tutti e tre scoppiarono a ridere. Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontanò parlottando in indiano. Parve (a Lorenzo) quello aver detto framezzo va in mona e tomòrti – forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo sí veramente meraviglioso.



- Le bestie hanno pensiero? - domandò Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

- Sí, - disse quello, - sono anche loro parti di Dio, ma meno coscienti di esserlo.

- Allora Dio è anche bestia, - disse Lorenzo.

- Sí, - disse il marajah.

- Da noi, - disse Lorenzo, - Dio bestia è una bestemia.

- Credere così è frutto del pensiero presuntuoso, - disse il marajah. - Forse vi siete evoluti troppo, o avete troppo poche bestie, o ne avete paura.

- Veramente anche noi abbiamo l'agnello, - disse Lorenzo.

- È solo un simbolo, - disse il marajah.

- Mi piacerebbe, - disse all'improvviso Lorenzo, - provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

- Puoi provare, - disse il marajah. - Ti porterò io.

Il giorno dopo, mentre passeggiavano nel giardino, esplose con violenza il monzone. Videro le nuvole nere, sentirono qualche goccia di pioggia, poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno, per orizzontale. Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via. Mai erano stati in una pioggia così potente. Quando diminuì e diventò verticale (sembrava le aste della calligrafia), videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro, che porse. Ma durante quell'atto perse l'equilibrio e scivolò nella melma. Tutti e tre scoppiarono a ridere. Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontanò parlottando in indiano. Parve (a Lorenzo) quello aver detto framezzo va in mona e tomòrti - forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo sí veramente meraviglio-



so. Vi andarono in macchina. Partirono di mattina. C'era il sole. Per la pioggia caduta la giungla era rigogliosa, colorata dipinta. Si espandeva fino alla strada. I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle, si vedevano conigli, pavoni – e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto. Un cobra nero attraversò la via, lungo quasi due metri. Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

– Qui va bene, forse, – disse il marajah.

C'era un pendio con una piccola conca erbosa rivolta alla foresta. Lorenzo provò l'acustica: parlò sottovoce, poi forte: si udiva nitidamente.

– Qui, – disse.

Il sole attraversava i rami, pareva oro. Lorenzo prese il violoncello, tese i crini dell'arco – avevano portato una poltroncina – accordò. Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso, verde chiaro l'erba, lei vestita di azzurro, lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante. Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie. Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note, lente e calme, tutte le voci di bestie e di uccelli fecero silenzio: le scimmie si voltarono a guardare. Che ascolto si stava formando!

Pian piano Lorenzo si trasformava. Era quasi abbracciato allo strumento e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il corpo era intento a suonarlo. Come se fosse, quel violoncello, un animale vivo. Improvvisava.

Irene vide – o credette di vedere – fra i primi alberi e arbusti della foresta selvaggia, i baniani e i bambú, occhi e teste di animali. Si affacciavano, poi uscivano fuori, tranquillizzati – si mettevano in silenzio ad ascoltare. C'erano scimmie grige e bianche, sileni della costa e ghepardi, la testa lunga delle giraffe, i lemuri, la tigre giallo cromo, gli orsi, i cinghiali spinati, i volti proboscidiati degli ele-

verde

conoscenza della lingua



fanti, le bocche degli ippopotami dalle abominevoli fattezze, formiche molto grandi a sei zampe, la pantera nera, i ricci, le crocidure – chi ne avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino, il gatto del Bengala, il gatto dorato assai baffuto, il gatto marmorato, le martore – e i lupi grigio bianchi, le manguste, il boa, il serpente a sonagli, il pitone, il cobra, l'urva puzzolente, il procione – e i coccodrilli.

Sui rami erano appollaiati (e continuavano ad accorrere) migliaia di uccelli di ogni forma del becco e colore: – in prima fila, per terra, stavano i pavoni con la ruota aperta e una scimmia più gigantesca delle altre, quasi un uomo, con gli occhi luminosi.

– Quello è Hanuman, il dio scimmia, – disse il marajah a Irene.

Tutte quelle bestie (compresi gli insetti, che non infestavano e non pungevano), incastonate fra foglie e tronchi, di colori diversi, fra cui rosa, azzurro, rosso, una folla mai vista, intente, seguenti le note che non cessavano, tenevano gli occhi fissi a Lorenzo, – il quale a volte si protendeva, a volte si alzava, sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse. Si udivano appena i respiri (delle bestie), gli sfrulli delle ali per le perdite d'equilibrio, ruminio. Tutte le figure erano chiare e nette nella luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e cominciò a scendere, avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera. Nel buio si videro le migliaia di occhi. Finì la musica quando sorse la luna. Allora le bestie andarono via e loro, viaggiando di notte, tornarono al reame (brutto) del marajah. Irene stava male, anche per quel caldo dell'India.

Passò presto il tempo. Nel porto di Bombay la nave li aspettava, bianca bianca e illuminata benché fosse ancora giorno. Era settembre, nella prima settimana. Salirono a bordo. Una folla fitta (ma fitta!) era sulla spiaggia, e gran-

in local  
months



- Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge, - disse Lorenzo. - E anche perché ho avuto una sfida.

- Una sfida? - disse lo scrittore. - Da parte di chi?

- Quando avevo quattordici anni, - disse Lorenzo, - all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi, che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

- Era il destino, - disse lo scrittore.

- Destino un corno, bel mona! - udì Lorenzo (gli parve), forse proveniente da dietro la ciminiera, forse dall'aria. Ma l'inglese sembrava non avere sentito. Irene, pallida e vestita di nero, venne accanto a loro - camminava ansimando. Li avvisò che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò al nuovo amico l'andante della *Seconda sonata* per violino e pianoforte di J. S. Bach, da lui trascritta per violoncello, e la *Sonata in mi maggiore* di Valentini: il grave, il tempo di gavotta, il largo, l'allegro. Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto - il giorno ancora non era stabilito. Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare. Suonando gli era parso di *entrare* in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento. Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie - e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri - come a Crespino.

Trascorrevano i giorni del viaggio. Sole, nubi lunghe: le coste spesso non lontane. A bordo ci furono feste, innamoramenti: molte confidenze: si erano intrecciate le anime. Fu annunciato il concerto di Lorenzo. Ma Irene non



riusciva ad alzarsi dal letto. Il medico di bordo spesso era accanto a lei. Erano in viaggio da sei giorni. Undici ne mancavano all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

– È con un po' di timore che mi accingo a leggere, – disse l'inglese. – Forse è solo il nucleo di un racconto.

#### IN CAPO AL MONDO

*Una volta, non molto tempo fa, in un villaggio della grande pianura molto lontano dalle città visse un ragazzo di nome Rajiv. Era inquieto e curioso. Aveva cominciato a recarsi nei villaggi vicini per vedere com'era la gente, conoscerla, sentire come parlava e che storie aveva.*

*Si allontanava ogni volta un po' di più: senza perdere, tuttavia, la strada per tornare.*

*Un giorno arrivò a una regione dove non c'erano né villaggi, né case. L'attraversò per giorni. Di notte dormiva sull'erba. Incontrò finalmente una persona santa, un monaco molto vecchio, con la pelle color quasi cenere, che camminava in direzione opposta. Gli chiese dove si andava proseguendo.*

*– In capo al mondo, – rispose il monaco.*

*– Sí, ma dove? – domandò Rajiv, che amava la concretezza.*

*– Ogni persona ha un diverso in capo al mondo, – disse il monaco.*

*Rajiv decise di andare verso il proprio in capo al mondo. Camminò molto tempo. Non si sa dopo quanto, si accorse di avere fame. L'idea di andare l'aveva sostenuto. Adesso era sfinito. Che fare?*



*Si sedette sull'erba.*

*«Morirò», pensava.*

*Era pomeriggio. Passavano le ore. Verso sera Rajiv vide arrivare un uccello con grandissime ali. Ebbe paura.*

*L'uccello scese girando. Rajiv temette di venire aggredito. Quello venne invece a porglisi davanti. Si guardarono e Rajiv si accorse che il viso dell'uccello era umano – un bel giovane.*

*– Che cosa aspetti? – domandò l'uccello col viso umano.*

*– Voglio andare in capo al mondo, – disse Rajiv.*

*– E perché allora stai fermo?*

*– Ho fame e sono senza forze.*

*– Sali su di me, – disse l'uccello col viso umano. – Ti porterò agli alberi da cibo. E dopo, se vuoi, in capo al mondo.*

*Rajiv montò sulla schiena dell'uccello che aperse le ali e cominciò a salire nel color cobalto del cielo. Salì talmente in alto che Rajiv poté vedere la terra nella sua rotondità di sfera. Passarono sopra le più alte catene di monti – e oltre le montagne Rajiv conobbe l'estensione dei paesi sconosciuti.*

*– È là in capo al mondo? – chiese.*

*– No, – disse l'uccello col viso umano. – È molto più in là.*

*– Andavano verso Occidente ed era sempre giorno. Calarono verso un fiume molto lungo racchiuso in una vasta foresta.*

*L'uccello gli indicò un gruppo di alberi alti, ampi e molto verdi – scendeva verso di loro.*

*– Ecco gli alberi da cibo, – disse.*

*Si appoggiò ai rami di uno degli alberi e fino a quando furono sazi mangiarono. Ripresero il volo e giunsero al mare. Di notte e di giorno lo attraversarono.*

*– Non hai paura? – domandò l'uccello col viso umano.*

*– No, – disse Rajiv. – È più grande il mare o più grande la terra?*

*L'uccello non rispose. Andavano.*

*Una sera l'uccello col viso umano disse:*

*– Non hai nostalgia di tornare?*



– Prima voglio arrivare in capo al mondo, – disse Rajiv. Andarono ancora, per giorni e per notti, fino a quando apparve una metropoli con alti edifici. Si vedevano cantieri navali, fonderie, depositi. Salivano fumi di molti colori.

– Qui per te è in capo al mondo, – disse l'uccello col viso umano. – Vuoi scendere?

– No, – disse Rajiv. – Ho visto. Adesso voglio tornare.

– Indietro non ti posso portare, – disse l'uccello. – Non posso tornare indietro.

– E allora? – domandò Rajiv.

– Ti posso lasciare nella città, – disse l'uccello col viso umano. – Puoi tornare da solo.

Rajiv disse di sí. L'uccello scese verso un giardino – nessuno lo vedeva.

– Ecco, – disse quando furono a terra. – Addio.

Rajiv lo guardò allontanarsi, sempre verso Occidente.

«Cosa faccio adesso? – pensò. – Questo è proprio un bel labirinto per me».

Ma non aveva paura. Cominciò a camminare verso Oriente.

Un giorno sarebbe arrivato al suo paese, sperava.

Per strada fece molti mestieri. Doveva guadagnare per acquistare il cibo. Annaffiò i giardini, raccolse la frutta, lavorò i campi, imparò ad aggiustare le macchine, divenne bitumatore: passava il tempo. Pian piano, negli specchi, Rajiv si vide diventare adulto, maturo, vecchio. Incontrava sempre nuove case – non riusciva a uscire dalla città, che si stendeva da tutte le parti. «È proprio un gran labirinto», pensava. Una mattina – era limpido sereno, era aprile – vide in cielo passare l'uccello col viso umano. Lo chiamò. Quello veleggiando scese da lui: non era invecchiato.

– Sei tornato indietro? – domandò Rajiv.

– No, – disse l'uccello. – Ho fatto il giro del mondo.

– Allora dov'è in capo al mondo per te? – domandò Rajiv.

– Nel volo, – disse l'uccello.

– Mi porti? – domandò Rajiv.

– Andiamo, – disse l'uccello.



*Si alzarono in volo. Dietro era l'Oriente, davanti l'ignoto in cui l'uccello era già stato. Andarono e andarono. Un giorno, senza rendersene conto, Rajiv chiuse gli occhi guardando l'orizzonte e non li riaperse. L'uccello col viso umano continuò a portarlo e ancora lo porta.*

Lo scrittore aveva finito e fissava Lorenzo per capirne le reazioni vere.

– L'uccello col viso umano è il destino e Rajiv siamo noi, – disse Lorenzo. – Certe storie, come certe musiche, mettono entusiasmo anche se sono tristi.

– Mi piace credere, – disse lo scrittore, – che certe storie scritte o narrate abbiano una forza risanatrice: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama: e portandoci in un altro mondo...

– Vaca bòia! – si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul cuscino.

– Come sto male, – diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

– Amore, – disse Irene, – va' a cena. Fra poco dormirò.

Lorenzo voleva farla ridere – per allontanare il pericolo.

– Sai cosa faccio? – disse. – Mi taglio la barba e appena dormi vado di là. Farò finta di non essere io, poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba. A vederlo col mento nudo Irene rise – le vennero perfino le lacrime.

– Torna presto a raccontarmi l'effetto, – disse.

Già si addormentava.

more di bene



*Si alzarono in volo. Dietro era l'Oriente, davanti l'ignoto in cui l'uccello era già stato. Andarono e andarono. Un giorno, senza rendersene conto, Rajiv chiuse gli occhi guardando l'orizzonte e non li riaperse. L'uccello col viso umano continuò a portarlo e ancora lo porta.*

Lo scrittore aveva finito e fissava Lorenzo per capirne le reazioni vere.

– L'uccello col viso umano è il destino e Rajiv siamo noi, – disse Lorenzo. – Certe storie, come certe musiche, mettono entusiasmo anche se sono tristi.

– Mi piace credere, – disse lo scrittore, – che certe storie scritte o narrate abbiano una forza risanatrice: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama: e portandoci in un altro mondo...

– Vaca bòia! – si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul cuscino.

– Come sto male, – diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

– Amore, – disse Irene, – va' a cena. Fra poco dormirò. Lorenzo voleva farla ridere – per allontanare il pericolo.

– Sai cosa faccio? – disse. – Mi taglio la barba e appena dormi vado di là. Farò finta di non essere io, poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba. A vederlo col mento nudo Irene rise – le vennero perfino le lacrime.

– Torna presto a raccontarmi l'effetto, – disse.

Già si addormentava.

enum

I went to Popo



La cena era appena cominciata. Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti: ma ora (aveva un po' cambiato la forma della pettinatura) lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta. Qualcuno lo osservò più a lungo, tornò a guardarlo e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono. Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare. Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba. Lorenzo aspettava. Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena. I camerieri erano perplessi. Il capitano passandogli vicino lo guardò a lungo. Alla fine venne lo scrittore.

– Perfetto, – disse. – Complimenti.

Si alzavano i passeggeri, ma qualcuno tornò indietro. Ridevano.

– Ha creato l'altro mondo, – disse lo scrittore.

– Ma è già finito, – disse Lorenzo.

– Come sta la signora?

– Male, – disse Lorenzo.

Tornò alla cabina. Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden, dove l'Oceano è blu cobalto, che Irene si sentì portare via. Lorenzo le sedeva vicino. Lei disse:

– Non posso più. Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera, sottile, fu esposta. Lorenzo la pettinò. Anche il nuovo amico, l'inglese scrittore – emozionato e piangente – venne con altri a vegliarla. Era diventata color alabastro. Sarebbe stata seppellita nel mare, avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia. Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto. Il comandante lesse le

– Sei bravo a suonare, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. «Sí – disse fra sé – è bello ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ballare secondo natura».

Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere il destino. Il dolore di Lorenzo appariva, per il momento, invincibile. Ma quella lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era una lingua, un dialetto e anche un gergo – il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo – e un po' ballavano seguendo la musica. Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove di Impruneta (Colleramole), 1980-1988.



Concentric cell

Aveva usato la parola crazy.

– Quando i matti cattivi diventano re del mondo, – disse un altro inglese, – viene la catastrofe per tutti.

– Hanno detto che se arrivano i bolscevici porteranno via i bambini ai genitori per farli educare dallo stato, – disse Lorenzo.

– È propaganda, – disse un terzo inglese.

– La propaganda descrive sempre i nemici come diavoli, – disse il primo inglese. – Così si ha paura e si diventa fanatici.

– Mosolìn – disse il secondo inglese – è un povero illuso. In quella si udì nell'aria una voce dicente:

– Quanti illusi e mone fra i polli senza penne umani!

– Chi ha parlato? – disse l'inglese.

– Uno specialista in piazzate, – disse Lorenzo, – che però la sa lunga.

– Quanti misteri in Italia, – disse l'inglese.

– E quanti spròti, – disse Lorenzo.

– Spròti? – disse l'inglese.

– Sono persone che mettono bocca nei fatti degli altri, – disse Lorenzo.

– Come spionaggio? – disse l'inglese.

– Un po', – disse Lorenzo ridendo.

– Papà, – disse Ercole, che all'infuori di spròti niente aveva capito, – mi insegni l'inglese?

– Sì, – disse Lorenzo. – Col poliglotta.

Pressapoco qui terminò la conversazione – il mormorio dei pioppi era per i refoletti del vento Zefiro divenuto intenso – ma a tutti era apparsa in viso la preoccupazione dopo nominata la parola guerra.

Una sera verso il tramonto Lorenzo prese il violoncello e si sedette sul bordo della laguna. Intorno c'erano Cecilia, i bambini e la famiglia del pescatore.

L'acqua era immobile, specchiante il rosso del sole, solcata da qualche vela – lontani si vedevano i colli – parve-



ro a Cecilia una mandria di bestie azzurre. C'era quel silenzio che induce l'ascolto.

Ed ecco che Lorenzo cominciò a suonare – calmo. Improvvisava – come quel giorno alle bestie della giungla – ma stasera rivolto verso Occidente. Il suono parve andare sopra l'acqua, i campi e i paesi fino ai colli – per tutta la conca di quel loro paesaggio – di Lorenzo e di Cecilia.

La figura del suonatore era netta contro la luce – ombra scura sul sole rosso. Tutto pareva immobile – fino a quando l'astro scomparve dietro i monti e cominciò la sera. A Cecilia era emersa negli ultimi momenti la parola sgrísoi – in italiano brividi.

Quando tornarono avevano il colore abbronzato che dà salute. Ripresero la vita normale coi mangiarini, le sonate di violoncello, l'andare in ufficio e i giochi. Un giorno Lorenzo disse ai bambini:

– Domani andiamo sul monte della Madonna in bicicletta a trovare l'eremita Battista.

Domani era un giorno color giallo oro e celeste.

Uscirono di mattina presto da porta San Giovanni – Sofia sulla sua bicicletta color marron, Ercole sul sellino fissato al telaio della bici di Lorenzo e presero la via che prima rettilinea e poi sempre più vagando fra i colli per curve continue giunge ai piedi della ben nota fra i pavanti ciclisti salita di Teolo – tre chilometri lunga – che percorsero a piedi spingendo le biciclette fino al passo dove sgorga la fontana cara a chi sale e inizia il sentiero che porta al monte della Madonna. Chiesero a una signora poter lasciare i velocipedi accanto alla sua porta e proseguirono.

Mentre erano salendo apparivano sempre più profondi i paesaggi fino alle Alpi, alla laguna e al mare. Molte foglie erano già in terra disseccate – e specialmente quelle dei faggi frusciano sotto i piedi.

cont with tally



Dr. have well, hope

you.

stia erano sparsi per terra, ben tagliati. Non perdevano sangue. Ercole fu colpito dalla gran testa con gli occhi balottoni e disse:

– Ci sta guardando.

C'era il sole freddo e diversi uomini col mantello nero commentavano quali erano le parti buone e nominavano i tagli. Lorenzo pensò:

«Voglio suonare per le mucche e i buoi nella stalla. Se le vacche in India sono sacre, forse lo sono un po' anche qui».

Qualche giorno dopo prese il violoncello e andò nella stalla, verso sera, dopo la mungitura. L'odore di letame era forte. Erano presenti Cecilia, Sofia, Ercole, il bovaro Giovanni, gli uomini, le donne e i bambini abitanti nella casa. Avevano portato le seggiole.

Lorenzo si sedette sotto la volta d'entrata, appoggiò lo strumento, tirò i crini dell'arco e guardò le schiene delle bestie ruminanti: poi, soavemente, cominciò a suonare il largo cantabile del concerto n. 11 in do maggiore per violoncello e orchestra di Boccherini – l'a solo. Mentre attraversava quei passaggi di note gli sorsero in mente delle parole: ondulante, calmo, calante, ascendente, luminoso, vibrante, timido, malinconico, amoroso, leggero.

Pian piano si sentì entrare in un altro luogo – indefinibile ma reale – uno stato di estasi del corpo e della mente. Proprio come quella volta davanti alla giungla.

Ma ben presto, soprattutto in relazione alle note basse, le mucche cominciarono a muggire – fatto per cui i presenti ridevano (tranne Cecilia) – prima sommessamente e poi forte.

Lorenzo allora, sentendo svanire l'incanto sia del pubblico umano sia di quello animale interruppe la musica – smarrito: e dopo qualche istante udì la voce di quel penuto sempre motteggiante che disse:

– Hai fatto fiasco.



Ma Lorenzo disse:

– Tentar non nuoce. Vedi? Le bestie selvagge orientali ascoltano la musica e queste mucche occidentali e stalate no.

– Continua pure con le illusioni, – disse la voce. – Così non mai capirai.

Ma la voce, stavolta, era un po' malinconica – dispiaciuta.

Era forse perché sapeva – l'arcangelo – che presto i colloqui motteggianti essere per accadere non più.

Uscendo videro un fuoco tremolare lontano sui tetti di Pava. Il giorno dopo si venne a sapere che il tempio degli ebrei nel ghetto aveva preso fuoco – o era stato bruciato.

Sfollate nella stessa casa c'erano due sorelle non sposate di cognome Braghetto – anche loro presenti al concerto alle mucche. Una era pianista, trentenne, ricciuta. Aveva dentatura prominente e ginocchia ossute, gli occhi vivi, era sbrigativa ed essenziale nel suono al pianoforte verticale. Poteva suscitare attrazione.

Con lei Lorenzo cominciò a fare duo. Suonavano per ore, con la porta sempre aperta.

Era il mese di maggio, solcato di rondoncini ai primi voli, quando un mattino a Cecilia intenta a rammendare passò un'ombra dentro i pensieri. Il tempo passato con la pianista le parve troppo – e distratto Lorenzo da colei. Forse che quella lupon, giovane ma un po' carampana, avesse in mente far perdere la testa al suo sposo?

– La Braghetto è una maràntega, – disse un giorno Cecilia a pranzo.

– Non mi pare, – disse Lorenzo.

– Suona come una marionetta, – disse Cecilia.

– Suona un po' rigida ma è brava, – disse Lorenzo.

– Tu ci vai troppo a suonare, – disse Cecilia.

– Per esercizio, – disse Lorenzo.

– Più del bisogno, – disse Cecilia.

to at the  
stelly  
(the dance del mundo)



or.

how much to be still?

Quel giorno succedero altri fatti strani ma finalmente venne la sera e andarono a dormire. Verso mezzanotte passò l'aereo chiamato Pippo che cercava le luci per colpire e creare terrore – ma poi tornò il silenzio. A un certo punto Lorenzo si svegliò col desiderio di suonare – per il silenzio della notte e il cielo stellato.

Si alzò senza far rumore, si vestì, prese il violoncello e uscì.

Era sereno limpido – senza moto. La Via Lattea sembrava di toccarla, definita in ogni stella. Sopra l'erba e i grano le lucciole punteggiando ne proseguivano il tremolante.

Lorenzo camminò fino al centro di un campo e cercò un sasso per appoggiarvi il punteruolo dello strumento. Tirò i crini dell'arco e accordò: e là, mentre si preparava a suonare, pensò a Sofia, a Ercole così comico, a Cecilia e a Irene perduta: e a sua madre Erminia e agli angeli che lei dipinse sul vetro, a suo padre Ercole costruttore per diletto dei burattini (se ne ricordò solo ora, dopo tanto tempo): poi loro si accinse a suonare – e per la notte.

Stette dapprima sulle note basse e, come nei maestri del contrappunto, salì di nota in nota verso sempre più complessi passaggi, attento ai rari suoni che sorgevano dal buio: lo stormire dei rami, gli abbaî, i cri cri, i fii fii – che lui prendeva e che rispondevano, così parve, alla musica.

Ed ecco che a un certo punto sentì il bisogno di giungere a quel colloquio la propria voce: disse: notte – notte – Irene – vento – o o o – o mamma mia – o spina mia – o bambini miei – o o – a a a – caséta – tetíne – bu ta – leonprìn. Pensò che tutti quei suoni della notte insieme al violoncello e alla voce componevano una costellazione.

In paese qualcuno udì ma non seppe spiegarsi. Verso tre e mezza Lorenzo – tremante di beatitudine – tornò a casa cercando non fare rumore. Cecilia aprì un occhio e disse:

– Eri andato a fare pipì?



In quello stato di entusiasmo e di grazia – e straordinaria gioia – in attesa del sonno improvvisamente gli apparve (nella mente) la giungla con tutte le bestie nel giorno fatato con Irene e il marajah: ed ebbe la certezza che il suonare per la notte, le stelle, il sole e tutto era parte di una musica (di una danza) visibile e reale dentro un essere immenso, inarrestabile, cieco e veggente di cui Cecilia, Irene, Ercole, Sofia, l'arcangelo e il suo compare, la guerra, la vita, la morte e lui Lorenzo erano frammenti – previsti da sempre e finalmente apparsi.

Qualche giorno dopo, di sera, sentí tremito e dolori. Era sorta una febbre. Nella notte salí a 39°-40° – domani chiamarono il medico condotto che disse non preoccuparsi. Ma la febbre non andava via.

Dopo tre giorni Cecilia era impaurita. I bambini giocavano nel bròlo ma avevano il pensiero del papà malato. Il quarto giorno il dottore disse:

– Bisogna portarlo all'ospedale.

Cecilia cercò aiuto. Un colonnello della milizia – persona elegante e gentile, alto di statura, con la barba a spazzola – trovò un calesse. Disse voler lui fare scorta fino all'ospedale di X. (la cittadina dove Lorenzo era nato – il piú vicino, a mezz'ora di trotto) – per la via meno esposta ai mitragliamenti aerei.

Era pomeriggio tardo, un po' velato, quando il calesse arrivò – lo tirava un cavallo bianco.

Lorenzo apparve sulla soglia, sorretto da Cecilia. C'erano tutti quelli della casa, fra cui le sorelle Braghetto.

Fu là che improvvisamente gli caddero i pantaloni, per dimenticanza di abbottonare. Tutti videro le mutande – anche Ercole e Sofia.

– Ciao bambini, – disse Lorenzo in dialetto. – Ciao putèi.

note di Lorenz



Quel giorno succedessero altri fatti strani ma finalmente venne la sera e andarono a dormire. Verso mezzanotte passò l'aereo chiamato Pippo che cercava le luci per colpirle e creare terrore – ma poi tornò il silenzio. A un certo punto Lorenzo si svegliò col desiderio di suonare – per il silenzio della notte e il cielo stellato.

Si alzò senza far rumore, si vestì, prese il violoncello e uscì.

Era sereno limpido – senza moto. La Via Lattea sembrava di toccarla, definita in ogni stella. Sopra l'erba e il grano le lucciole punteggiando ne proseguivano il tremolio.

Lorenzo camminò fino al centro di un campo e cercò un sasso per appoggiarvi il punteruolo dello strumento. Tirò i crini dell'arco e accordò: e là, mentre si preparava, pensò a Sofia, a Ercole così comico, a Cecilia e a Irene perduta: e a sua madre Erminia e agli angeli che lei dipingeva sul vetro, a suo padre Ercole costruttore per diletto di burattini (se ne ricordò solo ora, dopo tanto tempo): per loro si accinse a suonare – e per la notte.

Stette dapprima sulle note basse e, come nei maestri del contrappunto, salì di nota in nota verso sempre più complessi passaggi, attento ai rari suoni che sorgevano dal buio: lo stormire dei rami, gli abbaî, i cri cri, i fii fii – che lui riprendeva e che rispondevano, così parve, alla musica.

Ed ecco che a un certo punto sentì il bisogno di aggiungere a quel colloquio la propria voce: disse: notte – o notte – Irene – vento – o o o – o mamma mia – o sposa mia – o bambini miei – o o – a a a – caséta – tetíne – buféta – leonprìn. Pensò che tutti quei suoni della notte insieme al violoncello e alla voce componevano una costellazione.

In paese qualcuno udì ma non seppe spiegarsi. Verso le tre e mezza Lorenzo – tremante di beatitudine – tornò a casa cercando non fare rumore. Cecilia aprì un occhio e disse:

– Eri andato a fare pipí?

L. sum. p. a. tall



In quello stato di entusiasmo e di grazia – e straordinaria gioia – in attesa del sonno improvvisamente gli apparve (nella mente) la giungla con tutte le bestie nel giorno fatato con Irene e il marajah: ed ebbe la certezza che il suonare per la notte, le stelle, il sole e tutto era parte di una musica (di una danza) visibile e reale dentro un essere immenso, inarrestabile, cieco e veggente di cui Cecilia, Irene, Ercole, Sofia, l'arcangelo e il suo compare, la guerra, la vita, la morte e lui Lorenzo erano frammenti – previsti da sempre e finalmente apparsi.

Qualche giorno dopo, di sera, sentí tremito e dolori. Era sorta una febbre. Nella notte salí a 39°-40° – domani chiamarono il medico condotto che disse non preoccuparsi. Ma la febbre non andava via.

Dopo tre giorni Cecilia era impaurita. I bambini giocavano nel bròlo ma avevano il pensiero del papà malato. Il quarto giorno il dottore disse:

– Bisogna portarlo all'ospedale.

Cecilia cercò aiuto. Un colonnello della milizia – persona elegante e gentile, alto di statura, con la barba a spazzola – trovò un calesse. Disse voler lui fare scorta fino all'ospedale di X. (la cittadina dove Lorenzo era nato – il piú vicino, a mezz'ora di trotto) – per la via meno esposta ai mitragliamenti aerei.

Era pomeriggio tardo, un po' velato, quando il calesse arrivò – lo tirava un cavallo bianco.

Lorenzo apparve sulla soglia, sorretto da Cecilia. C'erano tutti quelli della casa, fra cui le sorelle Braghetto.

Fu là che improvvisamente gli caddero i pantaloni, per dimenticanza di abbottonare. Tutti videro le mutande – anche Ercole e Sofia.

– Ciao bambini, – disse Lorenzo in dialetto. – Ciao putèi.



Accanto al calesse c'era il colonnello della milizia. Ma Lorenzo subito s'accorse chi era e disse sussurrando:

– È per sempre?

– Sempre e mai, – disse il colonnello, anche lui sussurrando. – Non è detta l'ultima parola.

– È detta, – disse Lorenzo. – Proprio stavolta non mentire.

Il colonnello della milizia sedette accanto al cocchiere, Lorenzo e Cecilia dietro e partirono.

Il cocchiere era quel cavallaro che aveva parlato con Lorenzo nell'osteria da Nardo. Quando passarono da Pernumia disse:

– Questa cavalla si mangia la strada come biada. Con lei si può andare in capo al mondo anche passando sulle terrare.

Ma Cecilia disse:

– Speriamo che ci riporti indietro presto.

I colli erano scuri per il calare dietro loro del sole. Entrarono nell'ombra del monte Ricco. Fra il bosco si vedevano le corna dei cervi.

– Torni dove sei nato, – disse sottovoce il colonnello della milizia quando furono davanti alle mura di X.

– Ma senza il violoncello, – disse Lorenzo.

– Lo ritroverai, – disse il colonnello della milizia.

Cecilia sentiva i sussurri di quel colloquio ma niente capiva per via del trotto. Pensò essere un discorso di quelli qualunque. Invece no.

Nell'ospedale Lorenzo fu posto in un letto di ferro color bianco avorio. Dalla finestra Cecilia vide il colonnello della milizia e il cocchiere che guardavano in su – ne incontrò gli sguardi preoccupati.

La febbre non passava – un medico disse: – Che sia mal di fegato? – Gli altri dottori chi disse una malattia chi un'altra. Davano le medicine e facevano punture. Decisero di fargli mangiare uova per tirarlo su.



Cecilia andava e veniva dal paese in calesse – senza più la scorta del colonnello della milizia – molto preoccupata. I bambini l'aspettavano giocando, protetti dalla gente di casa. Anche la signorina Braghetto si affacciava alla porta, ma Cecilia non amava scambiare con lei la preoccupazione. Diceva soltanto: – Lorenzo sta sempre peggio.

Era in lotta per trattenere sulla terra il suo uomo – col quale, dentro, era un po' adirata per via della pianista e del sempre guardare verso Oriente.

Una sera Lorenzo era sul punto di addormentarsi quando gli parve udire le voci di Ercole e Sofia vicine – invece erano le rondini che scompilavano per l'aria.

Fu là che improvvisamente comparve l'arcangelo. Aveva le ali bianche, tremanti in ogni piuma, era barbuto, in pantaloni corti, sfolgorante. Disse:

– Sei sempre stato con la testa da un'altra parte. Ma adesso la testa sta per andare a posto.

Lorenzo in quel dormiveglia rispose:

– Lasciami ancora un po' a giocare coi bambini e a suonare.

Ma l'altro sorridendo gli strizzò l'occhio.

– Non dipende da me, – disse. – Vieni.

– Un momento, – disse Lorenzo.

– È il momento, – disse l'arcangelo.

– E il violoncello? – disse Lorenzo.

– Non preoccuparti, – disse l'arcangelo. – Il tuo resta a Cecilia ma un altro, buono, te lo procuro io fin quando tornerai in possesso del tuo. Andiamo.

In quel momento (momento dai vivi mai sperimentato) parve a Lorenzo sé principiar salire nell'aria. Vedeva le erbe, le bestie e le persone – e i legamenti che lo tenevano unito con tutto ciò che stava in quel paesaggio della sua vita – e quei legamenti adesso allentarsi.

Quando fu molto in alto cominciò a perdere di vista i particolari – e sentí piano piano formarsi un'altra visione.

Davanti era riapparso l'arcangelo che fra le braccia teneva un violoncello.

– Allora siamo all'altro mondo, – disse Lorenzo.

– Sí e no, – disse l'arcangelo.

– Sí e no? – disse Lorenzo.

– Quello che voi uomini non capirete mai fino in fondo e noi invece sappiamo per natura, – disse l'arcangelo, – è che non c'è un altro mondo perché tutto è sempre dappertutto.

– Questa l'ho già sentita, – disse Lorenzo, – e mi sembra un gioco di parole.

– Perché siete limitati nello spazio e nel tempo, – disse l'arcangelo, – e avete l'idea che ci sia un altro mondo migliore di quello in cui siete. È il vostro vero limite.

– Sarà un limite, – disse Lorenzo, – ma solo così ci possiamo consolare.

– A mettere i piedi per terra imparato non hai, – disse l'arcangelo.

– No, – disse Lorenzo, – ma anche tu sempre coi piedi per aria tu sei.

– È natura, – disse l'arcangelo.

– Mi resta un dubbio, – disse Lorenzo.

– Che dubbio? – disse l'arcangelo.

– Tu di Valsanzibio e quello del frontone sulla villa davanti a casa mia siete la stessa persona? – disse Lorenzo.

– Quelle sono solo statue, macarón, – disse l'arcangelo. – Guarda, siamo arrivati.

Si sentivano accordi e arpeggi di strumenti ad arco. Ed ecco che apparve, all'improvviso, una marea di violoncellisti seduti nell'aria. Era un'orchestra estesa a perdita d'occhio. Guardavano verso Lorenzo.

Fra tutti ne emergeva uno come un fiore particolare: aveva il viso ovale incorniciato da un parrucchino bianco, i lineamenti gentili, la testa un po' piegata verso la spalla destra; al collo pendeva un grande fiocco scuro, a ornamento della lunga giacca di velluto marron con gli sbuffi



2/2  
state  
L. name for  
note of h.

di pizzo alle maniche; lo strumento, tenuto fra le dita, pareva un viso di donna.

– Quello mi pare di conoscerlo, – disse Lorenzo.

– È Boccherini, – disse l'arcangelo.

– Boccherini! – disse Lorenzo. – Il maestro di tutti i maestri, quello che ha ampliato la gamma dello strumento adoperando il pollice come capotasto e ha conferito al violoncello l'autorevolezza di voce dialogante con l'orchestra con autonomia pari a quella dei violini.

– Sí, – disse l'arcangelo. – Lui ha messo l'amore nel violoncello e ha composto musica celeste.

– Lo strumento che ha in mano – disse Lorenzo – è uno Stradivario.

Fu allora che Boccherini parlò – con voce soave:

– Caro Lorenzo, ti ho sentito suonare agli uomini, alle bestie, ai tramonti e al cielo stellato: anche se non hai avuto nella carriera il successo che meritavi hai molto contribuito all'armonia del mondo, mostrando di avere una grande anima. Così deve essere la musica: fatta per parlare al cuore dell'uomo. Senza affetti e passioni è insignificante.

– Voi sentivate tutto? – disse Lorenzo.

– Sono fiero di te, – disse allora un violoncellista con accento bolognese.

– Il maestro Cuccoli! – disse Lorenzo. – Il dolore per chi ho lasciato è compensato dalla gioia per chi ho ritrovato.

– Riconosco l'allievo che è andato fino in capo al mondo, – disse Cuccoli, – e che ha travalicato il mio insegnamento.

Allora Boccherini gli fece un cenno – per farlo sedere vicino. Lorenzo prese il violoncello dalle mani dell'arcangelo e andò al posto stabilito, fra Cuccoli e Boccherini.

Fu in quel momento che si sentì accolto. Capí che quello era il premio. E che non aveva sbagliato la vita.



– Chi nuovo arriva deve dare il tema, – disse Cuccoli.  
– Comincia, Lorenzo.

Lorenzo si concentrò per qualche istante, poi diede inizio al suono – così intento che non si accorse l'angelo allontanarsi:



Era, tutti lo riconobbero, il tema segreto del Paradiso nello *Stabat mater* di Boccherini. Uno dopo l'altro quelle migliaia di violoncellisti entrarono nel concerto suonando all'unisono e poi cominciando a improvvisare – e a mano a mano che la musica procedeva quelle note, inno, sinfonia, poema parvero un corpo vivo, esteso e in ogni punto vibrante – come le api quando si raccolgono intorno alla regina.

Fu allora che sorse un leggerissimo vento – era quello mosso dall'arcangelo che tornava, planando lentamente. Per mano – o meraviglia della visione! – vestita con l'abito verde trapunto di margherite portava Irene. Quando furono vicini lei disse sottovoce a Lorenzo:

– Ora stiamo insieme per sempre.

Eccola dunque la realtà – il ritrovamento. Pur attraverso sbagli e monate Lorenzo vi era giunto. Che fortuna essere stati nel mondo, pensò. L'arcangelo era là sorridente e gli strizzò l'occhio. Lorenzo continuava a suonare – guardava Irene e aveva in mente l'immagine di Cecilia e dei figli. Possiamo aver dubbio che tutto ciò non stesse realmente accadendo?

Verso le tre del pomeriggio Ercole e Sofia videro tornare Cecilia in calesse. Erano arrampicati sulla ringhiera del bròlo – in attesa. Lei attraversò il selciato a passi rapi-

(common)

~~L. number de stalla~~  
~~note di L.~~



di. Com'era giovane! Era vestita di nero e guardava ora per terra ora loro due. Aveva il viso serio. Quando fu vicina (fra lei e i figli c'erano solo i ferri della ringhiera) disse:

– Il papà è partito e non tornerà mai piú.

Poi entrò nel bròlo, orto e giardino – e scomparve nella casa.

Sofia rimase sulla ringhiera a guardare l'orizzonte – oltre il quale Lorenzo, da qualche parte, era. Dentro di sé disse:

«Anche se è partito e non tornerà piú io andrò in cerca e lo ritroverò».



① non parlare e Cecilia,  
ma uno dei tanti fili di cui è intrecciata

② presentor. di Cecilia → le parole

il Protocollo

→ Trep

e i 2 esitanti →

dici. e super

i protagonisti e le loro voci

il mondo del Protocollo



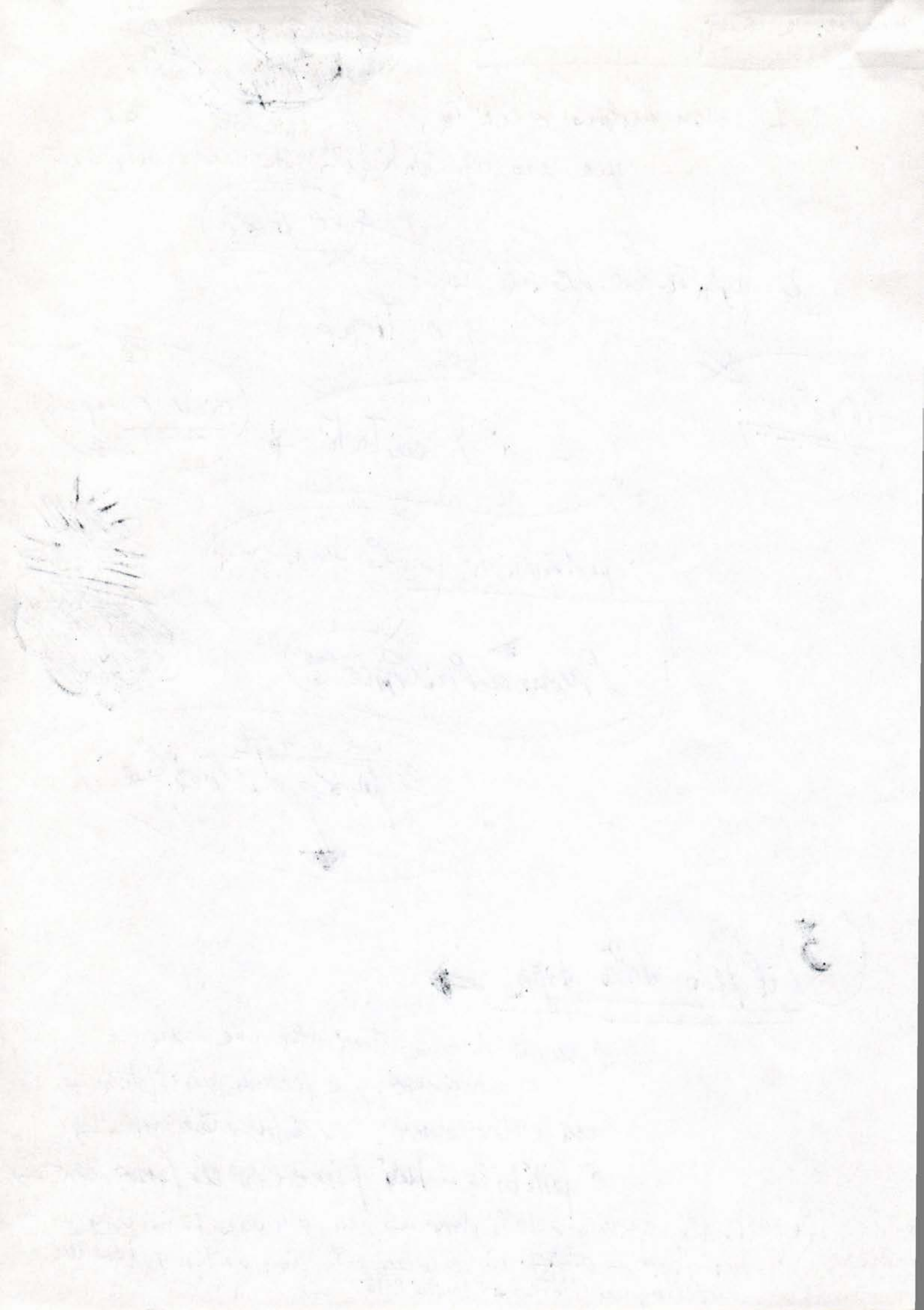
l'acqua  
le parole di Cecilia  
↓

③ il filo della diga →

il racconto di una storia vera ma senza  
terminare → e facendo un'ipotesi →  
una voler essere: un'interpretazione →  
è possibile - ~~ma~~ piacerebbe che fosse così →

Le punt. del racconto e delle storie → un po' come storie non in  
fuo' loco - ~~ma~~ io cerco un'altro vie: un'idea → fare un  
cordello, un'ipotesi di lunatic →





(2)

un festo / l'invencione //

↓

alte volte a veglie ✕

mergione invencione →

refinere invencione →

il luogo comune →

il luogo parlavono →



Depone del recuerdo  
del  
para 2000  
12 de agosto  
a Villa Florida





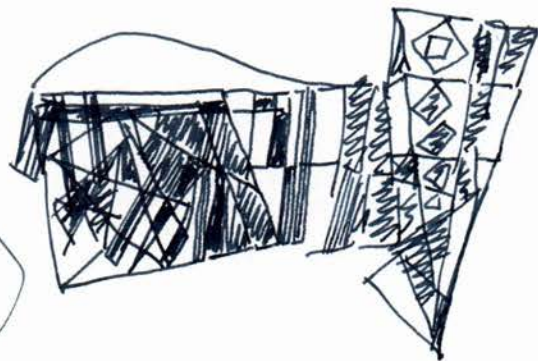
Veglia



Lorenzo

Cecilia

personaggi che stanno nei libri



x  
presentazione di  
Lorenzo  
x

x  
presentazione di Cecilia

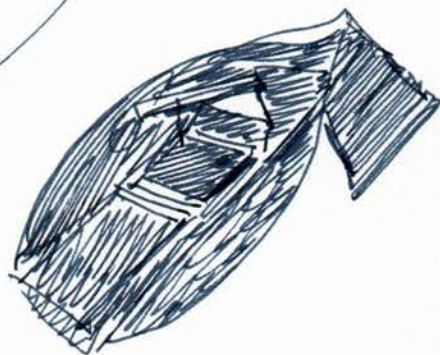
le parole di Lorenzo



le parole di Lorenzo



le parole di Cecilia



gli interlocutori

la fine di Cecilia

(4)

(1)

a. legge

(2)

su se anime dei pensieri.

a volta: a. in loro abili.

le anime dei pensieri.

te anime nei dire avvenenti \*

uetter voce a di. colta e reflio

teo-ent de a. then: lo sguardo de

legge

la voce de legge →

e legge e riflet, e disuente:

e legge →

legge

il monte d. legge: Monte Riva

(B)

di. legge, e legge!

legge. d. legge.

legge. d. legge.

legge

(C)

e. legge e in legge di legge!

legge



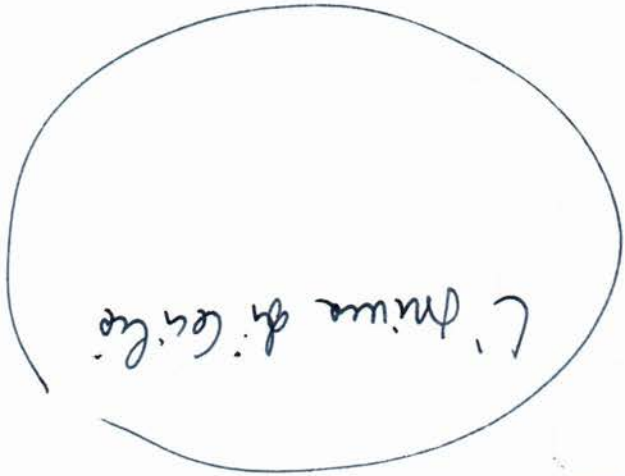
2

La casa d'acqua d. Ca. Ca.:

è il letto, digitale, con un vaso da polpa. L'acqua è acqua.

~~La casa d'acqua~~  
La sua struttura tiene a \*

(la casa d'acqua)



five - (shunt



che pescatore con la canna – vi nuotavano, nudi, uomini e ragazzi. Le voci intorno erano di parole basse, del popolino – che rimasero per sempre impresse a Sofia.

Là un giorno di ventoso giugno – il 12, vigilia di Sant'Antonio – sulla carreggiata in terra battuta dell'argine apparve un cavallo bianco – imbizzarrito. Le zoccolate del galoppo facevano sbocciare la polvere. Cecilia quando lo vide davanti – grandioso – pensò ormai d'essere travolta insieme alla bambina: invece sorse dall'erba, all'improvviso, un uomo alto che a mani nude fermò la bestia sollevata sulle zampe anteriori e lentamente la fece calare a terra. Quando andò via tenendo il cavallo per il muso e la criniera Cecilia vide lui aver gli occhi rossi.

Era facile a quei tempi incontrare bestie selvagge o inselvaticchite – a volte con pericolo di morte.

Talvolta Cecilia e Lorenzo si recavano a passeggiare spingendo Sofia in carrozzella. Nelle piazze incontravano i conoscenti e parlando era come se si fermasse il tempo – prendevano il gelato, o ascoltavano l'orchestrina del Gran Caffè Racca dove suonava Raimondo avvolti nel profumo delle paste.

Una sera andarono a vedere i burattini di Menín Felice in piazza dei Signori – la baracca, bianca e rossa, sorgeva illuminata come un tempietto.

Dopo la commedia *Il fornaretto di Venezia* fu annunciata *La farsetta dell'ischirogeno* – e tutti sentendo il titolo risero. Il sipario si aperse e si vide entrare Capitan Soldato che subito disse:

– Con questa spada inspiezzabile e durindana taglio le torri e sfondro le mura. Né draghi né scarbonassi serpenti potranno raccontare alle loro amanti d'avermi visto. E tutte le donne farò mio impero – fra cui la bella Colombina.

Ma Arlecchino e Facanapa gli preparavano la trappola dell'ischirogeno.



Veniva Facanapa travestito da fattucchiera e proponeva a Capitan Soldato di andare dal mago Ischirante nella foresta Ombra a prendere la pozione ischirogeno che rende invisibili. Il mago Ischirante era Arlecchino travestito e Capitan Soldato senza dubitare beveva. Poi, credendo di essere invisibile, cercava di rapire Colombina. Ma improvvisamente si sentiva un coretto:

L'ischirogeno fa bene  
perché fa passar le pene  
pur che bene mescolato  
fa guarire l'ammalato.

E saltavano fuori Arlecchino e Facanapa che lo bastonavano a morte. Poi Capitan Soldato resuscitava e tutti e tre facevano il balletto cantando:

Ischirogeno ischirogeno  
ischirogeno immortal!

Gli spettatori ancora ridevano mentre passava a raccogliere i soldi Zelinda, la figlia di Menín – ma Lorenzo sentí commozione per quando con Irene avevano visto la tragedia *Ezzelino* e lei lo stringeva.

Sofia stava quieta avvolta nelle fasce. Un cassetto del comò Cecilia aveva colmo di quelle fasce – bianche, odorose di lisciva – chiamate panesèi.

Una mattina trovandosi in parti Pedroti a passeggiare sentendo aver sete Lorenzo entrò ai Veronesi per bere una gazosa – e vide al banco un uomo alto (anzi gigantesco) con gli occhi rossi. Lo riconobbe – era quello che una volta l'aveva vinto al gioco e invitato nel lontano Oriente per la rivincita.

– Chi si vede, – disse Lorenzo.

– Vuoi giocare con me? – disse l'uomo con gli occhi rossi.

– Mi hai già imbrogliato una volta, – disse Lorenzo.



I ~~must~~  
 I suppose I shall  
 I must

– Qualche volta acqua e limone con tamarindo d'estate, – disse Cecilia.

– Per quale motivo acqua non beve? – disse lo spazzacamino.

– Per virtù, – disse Cecilia (bisogna sapere che dietro la parola virtù nascondeva la paura di scapparle troppo forte pipì).

– Quale virtù? – disse lo spazzacamino.

– Sono un po' debole di suste, – disse Cecilia.

– Non ho mai capito bene questo modo dire, – disse lo spazzacamino.

– È quando le molle non tengono, – disse Cecilia.

– Ah, – disse lo spazzacamino. Si vedeva però che non aveva inteso.

– Ognuno ha i suoi detti, – disse Cecilia.

– Si imparano tante cose facendo il mio lavoro, – disse lo spazzacamino.

– Non ha paura di fare un rebaltone? – disse Cecilia.

– No, – disse lo spazzacamino. – Io non faccio mai rebaltoni.

– Invece quello scaciumella del re sí, – disse Cecilia, – e anche il principe ereditario.

– Perché stavano troppo in alto e non sentivano più la terra sotto i piedi, – disse lo spazzacamino. – Si illudevano.

– Che destino per dei reali, – disse Cecilia.

– A ognuno il suo, – disse lo spazzacamino.

Continuarono a scambiarsi opinioni – ascoltati a bocca aperta da Ercole e Sofia. Quando il pranzetto finì l'invitato disse:

– Spero un giorno poter contraccambiare.

Aveva amore per la modestia e virtù di Cecilia – e anche per come lei raccontava i fatti. Tornò sul tetto e dalla cucina sentirono che faceva un ruttino – a cui sorrisero.

Cecilia aveva contentezza di stare in biblioteca anche perché il direttore – ingegnere idraulico di cognome Gemín,



persona d'animo gentile, d'anni trentacinque, scapolo, rinomato studioso – le suscitava un sentimento di protezione come da madre a figlio.

Un pomeriggio durante cui stavano riordinando il settore di pubblicazioni sulle acque venete Gemín tirò fuori le opere del famoso Paleocapa, di cui a Venezia e Torino esiste ancor oggi il monumento.

– Paleocapa, – disse Gemín – fu chiamato principe dei moderni idraulici. Lo sa che, divenuto cieco, continuò a progettare e sistemare fiumi, canali e ferrovie fino al Mar Rosso, al Danubio e al Bosforo? Fu un moderno Ercole.

Aperse un volume, verde di copertina, e ne lesse l'inizio con solennità:

– In nessun paese le questioni d'idraulica pratica rimontano ad epoche più remote che nelle province venete...

– Vede? – disse Cecilia. – Ho ragione quando dico che l'acqua è un pericolo.

– Guardi la dedica, – disse Gemín.

La dedica appariva in mezzo alla pagina disposta come un paesaggio:

A SUA MAESTÀ  
FERDINANDO I° IMPERATORE D'AUSTRIA  
RE D'UNGHERIA E DI BOEMIA  
RE DI LOMBARDIA E DI VENEZIA, DI DALMAZIA, CROAZIA,  
SCHIAVONIA, GALLIZIA, LODOMIRIA ED ILLIRIA  
ARCIDUCA D'AUSTRIA  
DUCA DI LORENA, SALISBURGO, CARINZIA, CARNIOLA,  
DELL'ALTA E BASSA SLESIA,  
GRAN PRINCIPE DI TRANSILVANIA, MARGRAVIO DI MORAVIA,  
CONTE PRINCIPESCO DI HASBURGO E DEL TIROLO ECC.ECC.ECC.

– Neanche i re con tutti i loro imperi si salvano dalle inondazioni, – disse Cecilia.

– Oggi – disse Gemín – coi calcoli matematici siamo in grado di prevedere e regolare tutti i flussi.

– Veramente? – disse Cecilia.

L'œuvre d'Ulrich



In poco tempo erano giunti sopra la città di Pava – che parve una rosa aperta. Vide le piccole vie, i portici, il fiume e la casa con le finestre verdi dove era nata – e dovunque per tutto il paesaggio le sue parole che brulicavano. Improvvisamente, guardando all'arcangelo in viso, disse sorridendo con aria d'intesa:

– Apa.  
E lui, strizzandole l'occhio, rispose:  
– Acqua.  
In basso le parole parvero, a quel suono, muoversi come l'erba quando passa il vento – mentre cresceva la musica dei violoncelli. Verso vi saliva Cecilia sul tiro a quattro intiepidito dal sole.

Il narratore di questa storia da tempo si chiede dove si annidi l'anima di quelli che stanno nei libri - di Cecilia, di Lorenzo, di Irene e tutti - e di quelli che vivono fuori dei libri. Scrivendo la vita di Cecilia piano piano gli è sembrato di capire che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole) - e nel come vengono dette - nel loro suono e voce: e, per quanto riguarda Lorenzo, anche nella musica che lui cavava (e cava) dal violoncello. Così ha insegnato l'arcangelo. Al quale ora (e solo ora) sente di poter parlare.

NARRATORE

Finalmente ho capito, alla fine.

ARCANGELO

Alla fine?

NARRATORE

Non è la fine?

ARCANGELO

Non c'è fine.

NARRATORE

Ma c'è bisogno anche della fine.

ARCANGELO

Per voi limitati.

NARRATORE

Finiti noi...

ARCANGELO

Non vedi che stai continuando?



~~Piglet~~  
brian

Louise & Keith  
the boys

anca questa xé fata ga dito quéo che ga copà so pare  
anche questa è fatta ha detto quello che ha ammazzato suo padre  
ani anòrum  
anni e anni

ànema in pena  
anima in pena

Antenore

Antenore

a Patrasso

a remengo

aprile dolce dormire

aprile dolce dormire

aqua e imón

acqua e limone

Arlechín

Arlecchino

armarón

armadio grande

articiòchi

carciofi

a seci roversì

piove a dirotto

bacaeà

baccalà

bacàn

baccano

baearín

traballino

bagóngghi

nano da circo

baràba

barabba

babàu

spauracchio

baivèrna

galaverna

baràca e buratini

casa e masserizie

barbaeàche

pagliaccio

baricòcoea

testa

barùfa

baruffa



NARRATORE

Ho un desiderio.

ARCANGELO

Sì.

NARRATORE

Riascoltare le parole... le parole di Cecilia... quelle  
più sue...

ARCANGELO

Come le diceva lei?

NARRATORE

Dalla sua voce, mentre tu...

ARCANGELO

Mentre io...

NARRATORE

Le ripeterai.

ARCANGELO

Le ripeterò. Ora la chiamo. Signora Cecilia!

CECILIA APPARE, E DICE

Apa.

ARCANGELO

Acqua...

Le due parole si diffondono nello spazio e diventano  
musica, inseguendosi.

Il narratore dice:

– È la musica del Paradiso?

– Sì, – dice l'arcangelo. – È possibile.

Poi Cecilia prosegue, l'arcangelo traduce (come sa e  
può) e il narratore qui di seguito scrive:

afàno

affanno

afanéto

affannetto

aguciàre

agucchiare

ànara

anatra

dipl. d. Leub. 17. April  
in Dio



oluno

Did. do. for. and say do  
in Dio

– Adesso sí, – disse l'angelo, – ma il tuo danno l'hai fatto.

– Ma quale danno, – disse Lorenzo, – è stato destino.

– Destino sí, – disse l'angelo, – ma anche gioco d'azzardo.

– Viene la guerra, – disse Lorenzo.

– Da Oriente, – disse l'angelo.

– Veramente – disse Lorenzo – sono stati i tedeschi che hanno attaccato da Occidente.

– Per fermare l'Oriente, – disse l'angelo. – Ma andranno al disastro perché invasati.

– Invece di tante prediche fare a un povero violoncellista antibellicista, – disse Lorenzo, – perché non cercate voi angeli di fermare la guerra?

– La guerra – disse l'angelo – neanche Dio la puole fermare.

– Stiamo freschi, – disse Lorenzo.

– Un cafetin di mattina – disse l'angelo – è grazia di Dio.

– E per un momento fa dimenticare anche la guerra, – disse Lorenzo.

– Sí, – disse l'angelo, – il cafetin è una delle cose umane positive.

– E al Pedrotti è proprio buono, – disse Lorenzo.

– Adesso devo andare, – disse l'angelo. – È stata una proficua conversazione.

– Sí, – disse Lorenzo. – Domani al teatro Verdi facciamo *La traviata*. Vieni?

– Sí, – disse l'angelo. – Quel personaggio mi è sempre piaciuto. E dovunque tu suoni mi piace ascoltare.

Un sabato pomeriggio che passavano su Pava nuvole color pepe e perla Lorenzo insieme ai bambini passeggiava beato sotto il Salone quando incontrò i bidelli dell'Università Vescovo e Bisàto – e s'accostò loro mentre facevano discorsi sul gigante Carnèra – il famoso pugilatore



Fra le colonne classiche di quel tempio dei cafetini si spandeva inebriante l'aroma della bevanda nera. L'angelo disse:

– Quanto tempo di vita hai perso, Lorenzo, per quella scommessa del lontano Oriente. Peccato.

– Il vero peccato – disse Lorenzo – è che ci sia il tempo.

– Eh, – disse l'angelo, – sai che mi sto facendo l'idea che neanche Dio, sia lodato il suo nome, stia fuori dal tempo?

– La tua moneta l'hai detta, – disse Lorenzo, – perché lo sa anche il gatto che Dio, sia sempre lodato il suo nome, è eterno.

– Quello che si sa di Dio – disse l'angelo – è soltanto supposizione, anche per noi.

– Anche per voi, che andate e venite nell'al di là? – disse Lorenzo.

– L'al di là, – disse l'angelo – è più misterioso di quello che si pensa.

– Non sarai mica più apparenza che sostanza? – disse Lorenzo.

– Sono apparenza e sostanza, – disse l'angelo – e sempre più mi preoccupa per i dubbi e i pensieri di voi umanità – che rischiano di mettere in crisi anche me.

– Ti capisco, – disse Lorenzo, – ma per quale principale motivo?

– Perché con la mania del progresso andate sempre più veloci e vi mangiate quel po' di tempo che avete a disposizione per stare in ozio ad aspettare le visioni, – disse l'angelo.

– E non si può fare niente per rallentare? – disse Lorenzo.

– Ho dubbi, con la testa che avete, – disse l'angelo, – perché non vi contentate mai.

– Io mi contento di Cecilia e dei bambini, – disse Lorenzo, – e del violoncello.



ro una macchia rossa che dal naso del padre si allargava sulla via.

Ci fu un po' di silenzio – poi dalla casa della Maràntega accorse gente. Lorenzo fu portato sull'aia. Qualcuno disse:

– Che abbia la commozione cerebrale?

Ma Lorenzo rinvenne – gli fu lavato il viso in un catino bianco – le donne tolsero la polvere dai vestiti – fu rad-drizzato il manubrio. Sopra il sangue sgorgato sulla strada furono buttati secchi d'acqua.

Ercole e Sofia guardavano il viso del padre – si sentirono, per la prima volta, senza protezione. Anche lui li guardava, sgomento per la debolezza – e un po' vergognoso, come un re caduto. Aveva il naso gonfio ed era escoriato in più punti. La scarpa di Ercole appariva segnata dal raggio in cui era rimasta incastrata.

Poi lentamente tornarono – Lorenzo quasi sempre muto e anche i figli.

Quando Cecilia li vide ebbe un brutto presentimento. Disse:

– Siete caduti?

– Sì, – disse Lorenzo. – Ercole ha infilato un piede nella ruota e io sono svenuto. Ho perso tanto sangue dal naso.

– Destino, – disse Cecilia. – Proprio adesso hanno annunciato alla radio che è scoppiata la guerra.

Passeggiando Lorenzo dalle parti del caffè Pedroti una mattina verso le undici vide bighellonante quel nemico dell'andare in Oriente – angelo e spacamaroni. Lo chiamò e disse:

– Vieni che beviamo un cafetín.

– Volentieri, – disse l'angelo, – ho una passione per i cafetini, anche di sera, perché problemi d'insonnia non ho.

– Io di sera mai, – disse Lorenzo.



– Quel castello ha 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno.

– Ci abita un mago? – disse Ercole.

– Sì, – disse Lorenzo.

– È buono? – disse Ercole.

– A volte sí a volte no, – disse Lorenzo.

– E i cavalieri? – disse Ercole.

– Sparsi nei boschi, – disse Lorenzo.

In quella la voce conosciuta disse dall'aria:

– Perché gli insegni sempre fandonie di non realtà?

– Non si può piú inventare fiabe ai bambini? – disse Lorenzo.

– Scherza scherza, – disse la voce.

– Papà, con chi parli? – disse Sofia.

– Con qualcuno, – disse Lorenzo.

– È il mago? – disse Ercole.

– Proprio, – disse Lorenzo.

Dopo un po' giunsero al ponte girevole – là dove la strada svolta in direzione di Arquà – davanti stavano i colli. Parvero a Lorenzo schiene di buoi muschiosi. Erano le tre del pomeriggio – la strada bianca, in terra battuta, era coperta di ghiaino. Un po' di Bora aiutava a pedalare.

Avevano percorso poca di quella via quando passarono davanti a una casa rosso mattone scuro. Lorenzo disse:

– Quella è la casa della Maràntega.

– Chi è la Maràntega? – disse Sofia.

– Una vecchia che sta tutto l'anno nella cappa del camino, – disse Lorenzo, – ma la notte della Befana viene giù e vuole trovare in tavola cose da mangiare. Bisogna invitarla dicendo...

Fu in quell'istante che il sempre a bocca aperta per ascoltare Ercole infilò il piede fra i raggi della ruota anteriore. La bicicletta si fermò di colpo e Lorenzo cadde in avanti – sentí sé nell'aria salire un po' in alto e poi venirgli incontro la terra come quella volta con l'aeroplano. I bambini rotolarono sul ghiaino ma restarono illesi – vide-

notte de. sul  
supel.



122

la notte di angelo e di ombra

- Tu, - disse quello con le ali bianche, - del gioco hai proprio la mania.

- Adesso devo andare, - disse quello con le ali rosse. - È stata una bella conversazione.

- Sai di cosa è venuto il momento? - disse quello con le ali bianche. - Di far fare a Cecilia quel gran giro sui colli in tiro a quattro, come da lei desiderato.

- Se è proprio venuto il momento, - disse quello con le ali rosse, - devi farglielo fare. Ma aspetta che si goda un po' il nipotino, fiól d'un can!

Era la notte veramente calma - intensa e azzurra - si sentivano i salti dei pesci nel fiume sempre corrente, e il silenzio. Cecilia vide quello con le ali rosse dirigersi volando verso il Portello e poi oltre, dalla parte di Oriente - e l'altro verso Tencarola e i colli, dalla parte di Occidente - si fecero da lontano, prima di svanire, un inchino. Cecilia era strabiliata e pensò di avere un poco sognato. Per il resto della notte le girò in mente la parola purcineóni - pulcinelloni - e rise fino alle lacrime ripensando alla scena. (E anche all'autore vien da ridere e piangere: si accorge ora infatti di averli inventati come buffoni - quei due: attori nel grande indaffararsi per l'assistenza alle anime).

Alla fine dell'estate Sofia partorí un bambino bellissimo, a cui fu dato il nome di Alessandro. (Non ci fermiamo a parlarne perché la storia di Sofia, dei suoi figli e della ricerca di Lorenzo merita un racconto a parte). Cecilia era beata - e si sentí madre di nuovo. Quando vide il bambino disse a Sofia:

- Ricordati che i figli, per tutta la vita, non te li stacchi di dosso mai piú.

A Cecilia col passare degli anni era venuta passione di andare qualche volta a Venezia - come il giorno di febbraio che ora viene, in cui accadde un fatto di apparizione.



– Ti dirò, – disse quello con le ali rosse, – che con tutti i disastri creati non mi sembra poi tanto Onnipotente.

– Scherza coi fanti ma lascia stare i santi, – disse quello con le ali bianche. – Anch'io tuttavia qualche volta sono stato sopra pensiero.

– E se l'onnipotenza fosse solo una fola immaginata da noi difettosi? – disse quello con le ali rosse.

– No, – disse quello con le ali bianche, – l'Onnicreatore è Onnipotente perché ha tutto, anche i difetti.

– Anche se è come dici, – disse quello con le ali rosse, mi pare che l'universo gli sia un po' scappato di mano.

– È proprio perché hai questi dubbi che hai il destino che hai, – disse quello con le ali bianche.

– Ma il destino lui lo controlla? – disse quello con le ali rosse. – Cicìn barabà.

– Io credo che noi, – disse quello con le ali bianche, in confronto a lui siamo così limitati da non capire quello che può e quello che non può. Cicìn barabò.

– Allora ammetti anche tu che lui limití limitú? – gridò quello con le ali rosse.

– Mi sono espresso male su una cosa che non so, limití limitò, – disse quello con le ali bianche.

– Non mi è mai andato giù questo mistero, – disse quello con le ali rosse.

– Hai detto mistero? – disse quello con le ali bianche.

– L'ho detto, – disse quello con le ali rosse.

– Io non ho mai capito – disse quello con le ali bianche.

– perché hanno fatto morire Lorenzo così presto.

– Non lo capiremo mai, – disse quello con le ali rosse.

– Per fortuna che ci sono stato io vicino a Cecilia, – disse quello con le ali bianche.

– Non eri solo, – disse quello con le ali rosse.

– Mai Cecilia giocherebbe con te, – disse quello con le ali bianche.

– Il suo gioco è la paura dell'acqua, – disse quello con le ali rosse.



Indicava la statua alata posta simmetricamente a Bo  
– È il vento Zefiro, – disse Armida.  
– Ma guarda che combinazione – disse Cecilia.  
– Mamma, – disse Sofia, – come mai ti sembra di  
noscerli?

– Me li sarò sognati, – disse Cecilia.

Sofia ebbe un trasalimento – guardava ora la madre  
le statue. Ma niente, per ora, poteva riconoscere.

L'ombra dell'aria intanto era diventata intensa e so  
deva la sera cenerina. Dentro l'ombra Cecilia e i figli t  
narono a casa.

Col passare dei mesi – in primavera – ci furono ba  
glie pro e contro le cave – i titoli sui giornali facevano s  
vento:

RICOMPARE NELLA NOTTE BARRICATE DI FUOCO  
CINGOLATI AL CAFFÈ PEDROTI  
INCENDI STRADALI A X.

A X., dove era nato Lorenzo.

Gli operai scavatori e le imprese andarono contr  
polizia. Vinsero quelli che volevano i colli non far sco  
parire.

Intanto cresceva la pancia di Sofia.

In quel tempo venne a Cecilia il sogno del cane lupo  
era proprio quel cane che stava per mangiarla quando a  
va due anni. Apparve – immenso – sul pendio del mo  
Ricco, sopra le cave. Abbaia verso Oriente – si ved  
il moto delle mascelle – ma non si udiva la voce. Era, tr  
ne la testa, tutto di pietra, e cresceva. A poco a poco  
rivò fino alla volta del cielo e là, toccandola, cominci  
sgretolarsi e a diventare polvere – tutto tranne la testa  
Cecilia parve di avere la bocca piena di polvere e sete.  
sí fu il sogno del cane lupo.

Poi venne l'estate.



Una notte in cui non riusciva a prendere sonno per via dell'afa e le finestre erano aperte Cecilia udì due voci dialoganti. Si mise ad ascoltare – poi si alzò e si sporse a guardar fuori.

Vide due esseri di statura alta, anzi gigantesca, in piedi sul tetto della vicina chiesetta di San Giovanni delle Navicelle – poco lontana: e li riconobbe. Starolta avevano le ali: bianche l'uno, pennute – rosse l'altro, spennacchiate. La luna, piena, li illuminava.

– Quanta ingannata hai gente, – disse quello con le ali bianche.

– Solo al gioco motore del mondo affidati li ho, – disse quello con le ali rosse.

– Ma da baro perché nel gioco tu sei te invincibile e a perdere hai portato Lorenzo nel lontano Oriente, – disse quello con le ali bianche.

– O fifone dell'andare in Oriente, – disse quello con le ali rosse, – e testone. Ancora capito non hai che Lorenzo ha vinto in Oriente?

– La bistecca girare non devi, – disse quello con le ali bianche. – Cosa ha vinto Lorenzo?

– Aver realizzato quel sogno unico al mondo suonando alle bestie davanti alla giungla mentre il Sole compiva il suo viaggio sul carro, – disse quello con le ali rosse.

– Ma perso ha la sposa suo amore e i soldi giocati con te, – disse quello con le ali bianche.

– Ma tornando ha trovato Cecilia e ha fatto i bambini, – disse quello con le ali rosse.

– Del tuo difetto mai guarirai, – disse quello con le ali bianche, – perché stare non puoi senza indurli al gioco tentare.

– Purtroppo il difetto – disse quello con le ali rosse – è stato messo in me dall'Onnicreante Onnipotente.

– L'Onnipotente Onnicreante – disse quello con le ali bianche – è là per compensare i nostri difetti.

cerro del  
de



gi all

iscorsi del 100

roplani) verso un fiume. Sulla riva piú vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi – sembravano pioppi – e in basso, lungo il bordo, alcune parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo – dopo aver teso i crini dell'arco – cominciò a suonare. Improvvisava. Il suono saliva chiaro – le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica – le arcate si incalzavano scherzose, amorose – andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna – era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli – il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco ai cui piedi era nato. I paesani si avvicinavano – li chiamava la musica: venivano a vedere quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sé diventare beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta – un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno (verde), con sopra tre ragazzi, passava di là della piazza, opposto a dove Lorenzo suonava, e si fermò – lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: – Eà pare na vósse umana –. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini (piú di venti – scalzi) erano venuti abbastanza vicini – ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come imagàti. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia – alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare – e Lorenzo interruppe su un accordo in maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata (ancora chiara) della chiesa. Qualcuno disse:

– Che bravo che 'l xé.



– Ci sono andato una volta da Adria, – disse Lorenzo.  
– Mi sono fermato a parlare e si sentivano i battiti delle ali delle rondini. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

– Chi è Fetonte? – domandò Irene.

– Il figlio del Sole, – disse Lorenzo. – C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra – finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

– Quando andiamo? – domandò Irene.

– Si potrebbe anche domani, se è bel tempo, – disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) – erano contente le piante e gli uccelli.

Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero – il viaggio fu calmo e fresco – al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio – un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti – nell'altro lato – ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca – la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette all'entrata del municipio, fra due colonne, sul limitare del porticato. Aveva il sole davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale – sopra la porta alle spalle di Lorenzo – su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbizzarriti (più che altro plananti come ae-

I can tell all.



nivano per bere l'acqua delle fonti e baciarsi: al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavalaresse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore – come nei poemi. O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovón cominciarono a salire. Dopo la terza curva sorse loro improvviso – balzante dal ciglio di destra (dal bosco di frassini) verso l'altro ciglio a sinistra (e scomparve fra gli alberi) un cervo chiaro. Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

– Hai visto? – disse Irene sottovoce.

– Era una visione, – disse Lorenzo.

– Non credevo che ci fossero cervi sui colli, – disse l'autista.

Aveva fermato l'automobile, spento il motore. Si udiva qualche fruscio e spezzarsi di rami. Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna. La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse. Era una notte piena di accoglienza. Alle luci facevano seguito le stelle. Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna – in quell'auto aperta piena di vento della corsa. Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò il cervo che saltava dentro la luna. Guizzava fra quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso. I salti erano lunghi. A un certo punto entrò in una grotta. Irene si sentì paura. Splendevano le corna dentro il buio. Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano. Piano piano si avvicinò. Il cervo fece cenno di entrare. Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare. Le onde erano ferme, con le creste che parevano vetro. Pensò che poteva camminarci sopra quel mare – ma era difficile scavalcare le on-



de di vetro. «Se il cervo mi aiutasse», pensava. La bestia era immobile. In quel punto Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvaggio. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami – ciò stupiva Lorenzo, che si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più densa. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua la bestia (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mona, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il Salone – e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il Salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da tanti teatrini. Era quasi sera. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un loro amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

- Sai, – disse Lorenzo, – dove mi piacerebbe suonare?
- Dove? – disse l'amico.
- In piazza Fetonte a Crespino.
- Dov'è? – domandò l'amico.
- Verso Adria, – disse Lorenzo. – Sulla riva del Po.
- E perché proprio a Crespino? – domandò Irene.
- Perché senti anche i respiri, – disse Lorenzo.
- Come fai a saperlo? – domandò Irene.



nitrobenz.  
hydroxide/cellulose

biens

ritour de Lorenzo



– Suona tanto bene, – disse Cecilia.

– Speriamo che faccia tesoro, – disse il lavorante.

La salutò con un cenno di mano e scomparve dentro il tombino – Cecilia riprese la strada.

Passati pochi giorni giunse la notizia spietata – via telegramma – a Baratinon: che Irene, la sposa di Lorenzo, era morta tornando dall'India e seppellita in mare. Subito i conoscenti e gli amici vennero informati. Emanuele disse alla figlia:

– Perché quando sbarca non vai a prendere Lorenzo a Venezia insieme a Raimondo? Sarà disperato e avrà bisogno di conforto.

– Ci andrò, – disse Cecilia.

Quella notte ebbe un sogno. Vide sé appoggiata alle rocce di uno scoglio scuro al centro del mare biancheggiato dalla schiuma ondosu. Aveva paura – non c'era suono. In quel silenzio di acque improvvisamente scorse calante dai colli – verdi e neri – un mostro alato marron – avente sul collo riflessi lividi color antracite. Girava intorno piano piano e finalmente si posò sulla cima dello scoglio, appollaiò le ali e cominciò a remigare la testa in cerchi che parvero a Cecilia aureole. Poi spinse avanti il muso e con gli occhi venne verso di lei – che sentì il fiato. Il mare diventò una pancia crescente e le schiume brulicando le lambivano i piedi – erano tiepide. Qui si svegliò tutta bagnata.

Venezia era sempre stata per Cecilia timore – per il dondolio dei vaporetti, la facilità di perdersi, l'odore di freschino – aria che sa di vento e piova. Aveva paura del mare.

Insieme a Raimondo, in treno, andò a prendere Lorenzo.

Giungeva la nave bianca – il *Conte rosso* – attraverso il porto del Lido preceduta e seguita dai rimorchiatori *He-*

Continuarono a parlare – ma Cecilia ebbe paura per l'amica che ormai aveva la mania – e per quella frase sulla morte di Irene.

Nel 1930 il principe ereditario d'Italia, persona di statura pomposa ma debole di carattere, fece matrimonio con una principessa di statura alta, snella, nera di occhi e dai capelli corvini. Cecilia fu molto presa da quelle nozze e vieppiú desiderò essere sposa e avere dei figli.

Attraversando via Boccalerie proprio nel giorno di quello sposalizio, dentro un tombino vide un giovane vestito da operaio, che le parve assomigliante a una persona precedentemente incontrata – ma fu incerta perché poco fisionomista. Si sentiva nell'aria odore di ozono.

Proprio mentre Cecilia passava il lavorante alzò la testa e disse:

– Qui sotto è tutto acque sparse e c'è molto da controllare.

– Ci saranno anche topi e pantegane, – disse Cecilia.

– Ci sono laghi, fiumi, mari e ogni specie di bestie e fuoco, – disse il lavorante.

– Stia attento, – disse Cecilia.

– Sono altri che devono stare attenti, per esempio certi pampalughi che vanno in Oriente, – disse il lavorante.

– Chi? – disse Cecilia.

– Quel violoncellista Lorenzo che avrà molto bisogno di conforto, – disse il lavorante.

– È sempre in giro e non lo vedo mai, – disse Cecilia, arrossendo.

– Presto tornerà per sempre, – disse il lavorante.

– Non doveva andare sui transatlantici, – disse Cecilia.

– Non doveva no, – disse il lavorante.

– Povero Lorenzo, – disse Cecilia.

– Non ha senso pratico, – disse il lavorante.

– È suo amico? – disse Cecilia.

– Siamo buséta e botón, – disse il lavorante.



James Epie

Vide

Q Auto River



Qualche giorno dopo, in treno, andarono a X. – la piccola città petrosa. Era un mattino di ottobre color celeste e ocra – sugli alberi rosseggiavano ancora molte le foglie. Uscirono dalla stazione e camminarono – col Monte Ricco alle spalle – fino al canale navigabile di nome Battaglia, costeggiando un'antica villa. Passarono il ponte girevole nell'odore dell'acqua e appena entrati per la breve via su cui stava scritto il nome Cul di Sacco Lorenzo mostrò la casa – era a due piani, accogliente. Disse:

– Mi dispiace non averla più.

Cecilia in quell'istante si voltò a guardare il punto da cui erano venuti, verso il monte – fu allora che osservò la villa, resa strana da finte colonne piatte sugli angoli – era dominante nella pietra il color ocra e in alto, sul frontone, emergevano due angeli a basso rilievo, bianchi e molto grandi, in volo: uno con l'ala che sembrava formargli una gobba – l'altro dal viso largo e un po' gonfio, con gli occhi ballottoni guardanti verso Oriente. Le parvero assomigliare a persone conosciute.

– Vieni, – disse Lorenzo, – andiamo sul monte.

Tornarono indietro, oltrepassarono la ferrovia e cominciarono a salire. A un bivio c'era un capitello con la statua di San Giovanni Battista.

– È il patrono del monte, – disse Lorenzo. – La notte di San Giovanni venivamo nel bosco a prendere la rugiada.

Erano da un po' camminanti su per la stradina fra alberi e rocce quando Lorenzo disse:

– Il monte più bello che ci sia, per me, è proprio questo, perché è alto, pieno di profumi, gioioso: e perché ci cresce di tutto, fiori, erbe, olivi, vigne, ortaggi e ogni tipo di pianta. La sua pietra, la trachite, è preziosa e perciò la scavano: ma scavano troppo e le cave fanno paura. C'è la leggenda che una volta, tanti anni fa, ai piedi del monte stava passando un carro tutto d'oro e pietre preziose, forse tirato da quattro cavalli, quando improvvisamente si



staccò una grande frana e il carro scomparve. Molti lo cercarono, ma nessuno mai più lo ritrovò. Da allora, si dice, il monte fu chiamato Ricco. È il monte più bello, per me, perché ai suoi piedi ci sono nato io e perché nei suoi boschi ci ho tanto giocato insieme ai miei cari fratelli. E perché una volta sue parti erano proprietà della mia famiglia.

Fra i primi alberi scorsero un animale a strisce bianche e grige – li guardava.

– È un tasso porcello, – disse Lorenzo. – Adesso gli canto Boccherini.

Cominciò a fischiettare un motivo e il tasso stava a sentire – Cecilia rideva in silenzio.

– La cosa più bella – disse Lorenzo – è suonare per le bestie e incantarle con la musica. Sai che qui c'è anche l'orcomusso?

– Che bestia è? – disse Cecilia.

– Mezzo asino e mezzo orco, – disse Lorenzo. – È capace in una notte di fare concime per tutti i campi del monte. Cambia sempre aspetto, e se uno lo incontra quando ha il corpo da uomo e la testa da asino presto morirà.

– Speriamo di non incontrarlo, – disse Cecilia.

Salivano e il paesaggio diventava più ampio.

– Ecco Venezia, – disse Lorenzo.

Si vedevano i meandri del Bacchiglione e del Brenta, i campi coltivati e le case – tutto il paesaggio fino alla laguna e al mare. Somigliante a una spada verdeargento color luccicava il canale Battaglia – scavatura antica.

– Quanta pietra dei colli è passata su quel canale per fare i selciati e le case di Padova e Venezia, – disse Lorenzo.

– C'erano già le cave? – disse Cecilia.

– Sì, – disse Lorenzo.

Davanti si ergeva la Rocca – colle di forma conica avente sulla cima una torre. Pareva un dente svuotato dalle scature.



la bonitate

alte

el poco  
producto



- Anche tu eri illuso dell'India, - disse Cecilia.  
- Ero curioso e volevo guadagnare, - disse Lorenzo. -  
Ma per fortuna avevo sempre dietro un criticone.  
- E non l'hai ascoltato, - disse Cecilia.  
- No, - disse Lorenzo.  
- Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, - disse Cecilia.

- Ma io di là del mare ci sono andato - disse Lorenzo  
- e alle bestie della giungla ho suonato.

- E non hai avuto paura? - disse Cecilia.  
- Sono state ad ascoltare in silenzio per un giorno intero, - disse Lorenzo.

Fu allora che Cecilia diede la notizia di stare aspettando il bambino. Lorenzo sentí contentezza e un po' di paura - e che viaggi forse mai più.

- Se è maschio, - disse, - gli mettiamo nome Ercole perché sia forte come un Carnèra. E per ricordare mio papà.

Cecilia disse:

- Speriamo che sia sano e abbia i piedi per terra.

Erano arrivati alla porta di casa. Lorenzo disse:

- Coi bambini bisognerebbe andare ad abitare dove c'è l'aria buona, in riva al fiume.

Dopo nove mesi nacque un maschio e gli fu dato il nome di Ercole. Cecilia si sentí madre completa.

Successe però un fatto: che appena Sofia vide Ercole in culla gli diede un graffio e lo fece sanguinare. Perciò ricevette da Lorenzo uno sculaccione.

La casa risuonava di parolette del linguaggio tato - pè-pe, caca, papa, lala, mème, momón, apa, mòmò, upa, pò-pi, aga, nana, uca - e partendo da esse Lorenzo inventava nuove parolette: erano sopra nomi e suoni a ciascuno adeguati: per Sofia inventò:

biseghéta

gagagège

– Ti sbagli, – disse l'uomo con gli occhi rossi. – È che hai paura.

– Giochiamo, – disse Lorenzo.

Il gigante tirò fuori le carte e le rimescolò.

Per fortuna proprio in quel momento passò là davanti Cecilia con Sofia in carrozzella. Era emozionata – tornava dall'aver saputo essere di nuovo incinta. Vedendo quel traccheggiar giocare disse:

– Lorenzo, le carte sono del Diavolo!

– È vero, – disse Lorenzo. – Ci stavo per cascare di nuovo.

– Peccato, – disse l'uomo con gli occhi rossi. – Hai perso lo spirito d'avventura.

– Sono stato scottato, – disse Lorenzo.

– Sei succube di quel pennuto che sa di vento e piovra, – disse l'uomo con gli occhi rossi.

– Seguo la mia stella, – disse Lorenzo.

L'uomo con gli occhi rossi rimise in tasca le carte e se ne andò – ma scuotendo la testa. Un po' zoppicava. Nell'aria rimase odore di fiammifero antivento.

– Mi pare di averlo già visto, – disse Cecilia. – Dev'essere un poco di buono.

– È uno che attira, – disse Lorenzo.

– Devi stare più attento, – disse Cecilia. L'aveva detto in modo che Lorenzo capì a cosa pensava.

---

In quella apparve in cielo uno stormo di idrovolanti.

– Sono i Sorci Verdi che fanno il giro del mondo guidati dall'eroe Babolín, – disse Lorenzo.

– Babolín è un esaltato e li farà cadere in mare, – disse Cecilia.

– Anche il duce Mosolín è un esaltato, – disse Lorenzo. – Speriamo che non dichiari la guerra.

– Da quando c'è lui tutti i caminetti fumano, – disse Cecilia, – ma adesso che ha fatto imperatore quello scaciumella del re si è montato la testa.

– Si è illuso, – disse Lorenzo.



do care d.  
Cicilia

fall

~~the~~ ~~the~~ ~~the~~  
he would like



persona d'animo gentile, d'anni trentacinque, scapolo, rinomato studioso – le suscitava un sentimento di protezione come da madre a figlio.

Un pomeriggio durante cui stavano riordinando il settore di pubblicazioni sulle acque venete Gemín tirò fuori le opere del famoso Paleocapa, di cui a Venezia e Torino esiste ancor oggi il monumento.

– Paleocapa, – disse Gemín – fu chiamato principe dei moderni idraulici. Lo sa che, divenuto cieco, continuò a progettare e sistemare fiumi, canali e ferrovie fino al Mar Rosso, al Danubio e al Bosforo? Fu un moderno Ercole.

Aperse un volume, verde di copertina, e ne lesse l'inizio con solennità:

– In nessun paese le questioni d'idraulica pratica rimontano ad epoche più remote che nelle province venete...

– Vede? – disse Cecilia. – Ho ragione quando dico che l'acqua è un pericolo.

– Guardi la dedica, – disse Gemín.

La dedica appariva in mezzo alla pagina disposta come un paesaggio:

A SUA MAESTÀ  
FERDINANDO I° IMPERATORE D'AUSTRIA  
RE D'UNGHERIA E DI BOEMIA  
RE DI LOMBARDIA E DI VENEZIA, DI DALMAZIA, CROAZIA,  
SCHIAVONIA, GALLIZIA, LODOMIRIA ED ILLIRIA  
ARCIDUCA D'AUSTRIA  
DUCA DI LORENA, SALISBURGO, CARINZIA, CARNIOLA,  
DELL'ALTA E BASSA SLESIA,  
GRAN PRINCIPE DI TRANSILVANIA, MARGRAVIO DI MORAVIA,  
CONTE PRINCIPESCO DI HASBURGO E DEL TIROLO ECC.ECC.ECC.

– Neanche i re con tutti i loro imperi si salvano dalle inondazioni, – disse Cecilia.

– Oggi – disse Gemín – coi calcoli matematici siamo in grado di prevedere e regolare tutti i flussi.

– Veramente? – disse Cecilia.



- Qualche volta acqua e limone con tamarindo d'estate, - disse Cecilia.

- Per quale motivo acqua non beve? - disse lo spazzacamino.

- Per virtù, - disse Cecilia (bisogna sapere che dietro la parola virtù nascondeva la paura di scapparle troppo forte pipì).

- Quale virtù? - disse lo spazzacamino.

- Sono un po' debole di suste, - disse Cecilia.

- Non ho mai capito bene questo modo dire, - disse lo spazzacamino.

- È quando le molle non tengono, - disse Cecilia.

- Ah, - disse lo spazzacamino. Si vedeva però che non aveva inteso.

- Ognuno ha i suoi detti, - disse Cecilia.

- Si imparano tante cose facendo il mio lavoro, - disse lo spazzacamino.

- Non ha paura di fare un rebaltone? - disse Cecilia.

- No, - disse lo spazzacamino. - Io non faccio mai rebaltoni.

- Invece quello scaciumella del re sí, - disse Cecilia, - e anche il principe ereditario.

- Perché stavano troppo in alto e non sentivano più la terra sotto i piedi, - disse lo spazzacamino. - Si illudevano.

- Che destino per dei reali, - disse Cecilia.

- A ognuno il suo, - disse lo spazzacamino.

Continuarono a scambiarsi opinioni - ascoltati a bocca aperta da Ercole e Sofia. Quando il pranzetto finì l'invitato disse:

- Spero un giorno poter contraccambiare.

Aveva amore per la modestia e virtù di Cecilia - e anche per come lei raccontava i fatti. Tornò sul tetto e dalla cucina sentirono che faceva un ruttino - a cui sorrisero.

Cecilia aveva contentezza di stare in biblioteca anche perché il direttore - ingegnere idraulico di cognome Gemín,



Quando la spettacolosa guerra finì la piccola famiglia tornò in città trovando alloggio in riviera Paleocapa, una soffitta da cui veder potevano il fiume, il ponte di S. Giovanni, le cupole della cattedrale e il tetto a carena nave del Salone sospeso.

Per gentilezza degli amici di Lorenzo, professori e l'università (erano quelli a cui insieme aveva tante volte suonato), Cecilia fu assunta al posto dello sposo diventando bibliotecaria. Imparò a mente i titoli dei libri sugli scaffali e sapendo dov'erano collocati li prendeva occhi chiusi quando richiesti. Aveva straordinaria memoria.

Lorenzo in cielo faceva musica - ma a Cecilia in terra erano rimasti i problemi.

Era poco tempo trascorso da quell'evento di trapasso quando fu suonato il campanello.

- Chi sarà? - disse Cecilia a mezza voce.

Non era una scampanellata nota. Andò ad aprire e trovò davanti un uomo alto, barbuto, sporco di fuliggine. Teneva in spalla una sacca da spazzacamino. Subito lo conobbe.

- Sono su e giù per le canne a pulire, - disse lo spazzacamino. - Volevo avvisarvi.

Intanto anche i bambini erano venuti a guardare.

- Lei deve stare attenta, - disse lo spazzacamino.

- Attenta a cosa? - disse Cecilia.

- A certi violoncellisti in cerca di violoncelli, - disse lo spazzacamino.
- Parla con cognizione di causa? - disse Cecilia.
- Conosco Lorenzo per fatti e lavoretti, - disse lo spazzacamino. - E uno con le sue fissazioni.
- Non c'è più, - disse Cecilia.
- C'è sempre, - disse lo spazzacamino.
- E dai tempi di Cuccoli che vedo lei - o qualcuno che le assomiglia, - disse Cecilia.
- Non io ma qualcuno che mi assomiglia, - disse lo spazzacamino.
- Salutò e salì sul tetto - dietro lasciando odore di ozono. Si udì fischiettare.
- E il tema segreto del Paradiso di Boccherini, - disse Cecilia.
- Il papà lo suonava sempre, - disse Ercole.
- Quel lavorante - disse Cecilia - è uno che s'impassa dei fatti degli altri. E spròto ma buono. O che sia un matto?
- Io vorrei continuare il violoncello, - disse Sofia.
- Bisogna trovare chi ti insegna, - disse Cecilia. - Ma chi come il papà?
- Qualche giorno dopo quel lavorante era di nuovo sul tetto e Cecilia, che aveva preparato polenta e fegato ed era incuriosita, gli chiese se voleva favorire. Lui accettò.
- Dopo lavate le mani e detto buon appetito cominciaron a mangiare - atto durante cui Ercole e Sofia guardavano l'ospite a bocca aperta - mai avendo pranzato con un vero spazzacamino.
- Piaciuto il fegato? - disse a un certo punto Cecilia.
- Non la vedo bere, - disse lo spazzacamino.
- Acqua non bevo, - disse Cecilia.
- Né a pranzo né a cena? - disse lo spazzacamino.
- Mai, - disse Cecilia.
- Né altre bevande? - disse lo spazzacamino.



le fit'

8.

acti



Erano a Cecilia fra tutti i cibi piú desiderati i pecòssi (le cosce) di dindio, i fondi di carciofo, la polenta col burrò e formaggio, gli osèi scanpài – ma la piú grande soddisfazione era niente lasciare di carne intorno agli ossi e forbíre (pulire e lustrare) le pentole (le técie) col cucchiaino e col pane. A volte raschiando restava imatonita – come persa – sopra i fondi delle pignatte onnicocenti – e là, come affacciata sopra un pozzo d'abisso, parlava da sola.

Una sera, dopo forbíta la pentola della minestra di risi e zucca, disse ascoltandola i figli:

– La parte piú buona è quella che resta sul fondo della técia.

Ci fu (come sempre) nel dire técia una vibrazione di voce particolare. Sofia ed Ercole ogni volta che l'udivano avevano l'impressione di una parola magica – come quando da piccoli sentivano specchio nella favola di Biancaneve.

Quel raschiare spesso era una lotta – somigliante a quella della gallina che becca ruzzando la terra forse per vedere il dio del mondo che è sotto mentre viene colpito dai raggi di luce che lei forando fa penetrare.

– Il papà, – disse Sofia – aveva il gusto delle cipolle crude.

– Anche dei cafetini, – disse Ercole.

– Aveva lo stomaco di ferro, – disse Cecilia.

– Di vero ferro? – disse Ercole.

– Mangiava anche i sassi, – disse Cecilia.

– I sassi veri? – disse Ercole.

– Sono modi di dire, – disse Cecilia.

– Tu ne sai tanti modi di dire, – disse Sofia.

– Sono d'aiuto, – disse Cecilia.

– Chi li ha inventati? – disse Ercole.

– Ci sono sempre stati, – disse Cecilia.

– Come i proverbi? – disse Ercole.

– Sí, – disse Cecilia.

– E le parole chi le ha inventate? – disse Ercole.



In quella si avvicinò un uomo coi baffi, in giacca e cravatta, che disse:

- Mi piacerebbe fare conoscenza...

- Volentieri, ma stasera sono impegnata, - disse la signora di fronte indicando Ercole e Rosa.

L'uomo coi baffi sorrise e andò via.

- Mamma, ho sonno, - disse Rosa.

- Andiamo a casa, - disse la signora di fronte. - Stasera Ercole sarà il nostro cavaliere.

Lo prese per mano. Ercole sentì un tremito mai prima provato - e che le case si mettevano a ballare.

Quando furono davanti alla porta la signora di fronte gli disse:

- Vieni di sopra anche tu, così mi aiuti a mettere a letto Rosa.

Quando Rosa fu addormentata la signora di fronte gli tolse pian piano i vestiti e mentre lui tremava l'accolse dentro di sé.

Un pomeriggio di ottobre, essendosi attardata per catalogare dei libri, Cecilia venne in desiderio di fare pipì - e mentre andava verso il gabinetto per quegli anditi immensi e rimbombanti scorse, ignaro di lei sopravveniente uno dei massimi professori della facoltà - il mastodontico Bogoni. Aveva le dita nel naso in atto di darli a cavar qualcosa. Fulmineamente venne a Cecilia per lui il sopra non me in dialetto: Càmoëa.

Quando Bogoni la scorse accadde ciò che di solito accade quando gli uomini sono sorpresi in atti vergognosi: smarrimento e fare finta di niente - in realtà catastrofe.

Anche Cecilia era smarrita per via di quell'esser colto mentre si recava a fare pipì.

Si erano visti improvvisamente per quello che erano animali che si grattano le croste e fanno i bisogni, ma si vergognano a rivelarselo.

Così a volte (è destino) avvengono gli svelamenti.



note di Emmele

Index

Le note di Emmele



ha capito che la creazione  
non può avere eterna perdizione.

DIO

Ma allora tu sei ancora buono?  
Hai imparato ad amarli?  
Riconosco in te ...

Qui finiva il manoscritto. Sofia, pensosa, disse a Cecilia:  
– Che pensieri grandi aveva il nonno. Peccato che non avessimo posto per tenerlo con noi e sia finito alla casa di ricovero.

Cecilia non disse niente. Sofia, nei giorni seguenti, lesse tutte le commedie – e fu come se camminasse dentro un altro mondo, condotta per mano dal nonno in quelle visioni attraverso le quali lui aveva cercato di spiegarsi i misteri dell'universo.

In quel teatro di persone matte di cui sempre Cecilia – come Lorenzo – era stata curiosa apparve Seghenè. Lo incontrava al mattino (che ha l'oro in bocca) nella bottega del pizzicagnolo (el casoín) – era magro, con pochi denti. Era per Cecilia Seghenè fra i formaggi come per i poeti Apollo e le Muse.

– Perché si chiama Seghenè? – disse Ercole un giorno.

– Perché quando gli domandano: «Oggi mangi?» Lui risponde: «Seghenè. Se ce n'è», – disse Cecilia.

– E se non ce n'è? – disse Sofia.

– Non mangia, – disse Cecilia.

– È come un pagliaccio delle comiche, – disse Ercole.

– Bisognerebbe diventare tutti come Seghenè, – disse Cecilia.

– È come un fachiro? – disse Ercole.

– Ma non mangia chiodi, – disse Cecilia.

– I fachiri mangiano i chiodi per andare in Paradiso? – disse Ercole.

adesso la natura si ribella a te.  
Ma chi emerge là nuotando?  
È lui, l'Arcangelo Lucifero!

ARCANGELO LUCIFERO

Altissimo Dio – Signore eterno,  
onnisciente e onnipotente,  
da questo diluvio estremo  
che travolge anche l'Inferno  
io, Lucifero pentito,  
riemergo ad implorarti  
di salvar l'umanità.

DIO

O tentatore, iniziatore del male,  
arcangelo perduto e traditore...

ARCANGELO LUCIFERO

Uomini, angeli, bestie e sassi  
tu hai creato tutto, o Dio.  
Tutto porta la tua impronta.  
Come puoi Tu pensar che il male  
non sia nato anche da Te?  
Come puoi Tu pensar distruggere  
l'uomo che cerca di capirti?

ARCANGELO MICHELE uscendo dalle nuvole con la spada  
in mano

Lucifero, per questo sei caduto:  
troppo a fondo hai criticato Dio.

UN VECCHIO FILOSOFO CALVO CON LA BARBA BIANCA so-  
pra una montagna

Dio, aiuta le tue creature.  
Non puoi abbandonarle proprio adesso.

ARCANGELO LUCIFERO

Lo senti? Non puoi distruggerli per sempre.  
Quel vecchio con la barba bianca,  
là sulla montagna,



barazzato. I rumorini si ripeterono e la bella donna diventò rossa.

– Mia figlia – disse allora la madre – ha fisso questo rumore nella pancia. Perciò ha tardato tanto a trovare marito, pur essendo bellissima.

– Ma dài, mamma, – disse la bella Angelica.

– Adesso si sposa con uno a cui piace ogni tipo di rumore, – disse la madre. – È meccanico di motociclette.

– Dio li fa e li accompagna, – disse Cecilia.

– Il difetto mi è cominciato in tempo di guerra e non mi è più andato via, – disse la bella Angelica.

– Malegnàsega di una guerra, – disse Cecilia. – Dipende dal mangiare?

– No, – disse la bella Angelica. – Dipende dalle canne.

Quando Cecilia tornò a casa raccontò il fatto ai figli e disse:

– Magari uno è altolocatato e perfino re, ma sul più bello gli scappa una scoresetta.

Alla parola scoresetta nell'aria si udì una voce che disse:

– Anche le scoresette sono di Dio.

– Avete sentito? – disse Cecilia.

– Cosa? – disse Sofia.

A quella frase venuta dall'aria Cecilia pensò tutto il giorno – e al fatto che Ercole e Sofia parevano non averla udita.

– C'è gente che ascolta tutto, – disse parlando da sola con l'intento di farsi sentire. – Sono cose dell'altro mondo.

Arrivò il giorno di Emanuele morire. Era disteso sul letto della casa di ricovero – nel popolo chiamata Sant'Ana. A un certo punto ebbe l'impressione che il cielo – nel quadro della finestra – fosse più profondo del solito. Cecilia era accanto, con la madre Maria, i fratelli Eletta e Raimondo, e con Ercole e Sofia. Verso mezzogiorno Emanuele disse:

– È arrivato il momento. Sembra che abbia avuto poco dalla vita perché muoio in casa di ricovero. Invece ho

avuto molto. Non ho paura di morire. Anzi, ne ho quasi voglia, perché sono abbastanza stanco. Maria, anche se abbiamo tanto litigato ti ho sempre voluto bene – e sempre te ne vorrò.

Maria non diceva niente – non provava più nessun sentimento per quel suo sposo da tanti anni non amato. Nei discorsi lo chiamava el vècio. Ma lui, magro e diafano, era bello come un re Artú – anche se morendo odorava di pipí. Disse:

– Mi sono tanto divertito a scrivere e leggere le commedie a voi, cari figli e nipoti, e ai miei amici. Nel comodino c'è l'ultima. Sofia, anche se non finita è per te, insieme a tutte le altre.

Fece un cenno di saluto – e morì: dolcemente, perché dolce era la sua natura e si era preparato.

In quell'istante Sofia sentì che il nonno diventava per lei (e forse per tutti) una presenza interiore che l'avrebbe aiutata – e rassicurata. E che cominciava un colloquio nuovo, che lei vivente non sarebbe più finito.

Più tardi, a casa, aperse il quaderno formato protocollo dell'ultima commedia, scritta a mano. Il titolo, in grande, era:

#### LA FINE DEL MONDO

Cominciò a leggere. Era la storia della catastrofe umana per superbia e tracotanza. Sofia, sempre più commossa, giunse all'ultima scena, che lesse a mezza voce:

DIO

Andate, acque, scatenatevi  
e la superba umanità punite.  
Va, nuovo diluvio – e nessuna pace.  
Ecco, le foreste son sommerse.  
Ecco, scompaiono i più alti monti.  
Come un tempo già successe  
a Plesiosauri e Dinosauri  
o creatura tracotante e sfruttatrice



~~circus~~ . mmm

Spis <sup>as</sup> ~~null~~ <sup>trunk</sup> ~~lo~~  
bedre

cammino andò veloce finché giunse a casa. Stette tutta la sera a leggere le musiche di Lorenzo per violoncello solo.

Proprio in quei giorni Cecilia – mentre guardava verso le montagne nevate vide passare un corpo umano nell'aria – che le parve riconoscere malgrado la velocità. Era, anche per l'abito, indubitabilmente la signorina Pia che volava cadendo – vestita di celeste.

Quando il corpo giunse a terra e si fermò – quel colpo tremendo – Cecilia si sporse a guardare. Era – sí – la signorina Pia, l'archivista precaria di cui sempre si udivano i passettini sopra l'ufficio dell'ingegner Gemín. Si era buttata dalla finestra – perché?

Verso sera Cecilia tornò a casa rimuginando su quel fatto di suicidio a cui anche lei alcune volte aveva pensato per sé. Giunse così alle piazze – familiari e amiche, mercato e luogo di apparizioni.

Camminava piano – sperando di incontrare i mati. Se venisse Corni – pensava: se venissero i fratelli Giani, il generale Cadorna, Leone dai capelli a criniera, la contessa Ossi, Cavallo (della cui statura alta e del passo aveva timore), Ernesto che sempre fumava il sigaro, Fiore vestita da fata, Scarpareto, il conte Rosso, Brusegàna, Passeggiata, Trananài – se venissero, pensava, a farmi compagnia. E improvvisamente le venne un pensiero: se venisse anche la signorina Pia, specialista di volo dalla finestra – e si mise a ridere.

Tutti quei mati e pagliacci delle piazze li metteva in compagnia immaginaria con quelli che nominava nei discorsi, Toni, Bagóngghi, Pajàso, Purcinèa, Arlechin, Parataeón, Brighèa, Clòn, Pace, Triveìn, Sanpagnòn, Bicerin, Nane, Braghiéro, Gnàgnara, Fracanapa, Brónsa covèta, Veàda, Seghenè, Carampàna, Córlo – nomi ereditati qualche volta inventati da lei – attribuiti a questo o a quello a seconda dei comportamenti, manie, tic, debolezze, c...



ratteri e avvenimenti. Tutta quella compagnia le recava conforto perché la faceva ridere.

Fu quando si accostò a un banco di piazza dei Frutti per comprare fagiolini e zucchine che un signore suo conoscente, intento a passeggiar guardare il mercato – era il poeta in dialetto Toni Bertocco, l'amico di Lorenzo – le disse:

– Io vengo nelle piazze per straviarmi. È piú che andare a teatro.

– Sí, – disse Cecilia – un via vai che fa passare i pensieri.

– Secondo me, – disse Toni Bertocco, – qui per straviarsi vengono anche i morti.

– Ma senza farsi vedere, – disse Cecilia, – perché non vogliono spaventare.

Una mattina l'ingegner Vena giunse in biblioteca e l'attraversò veloce con passo da mulo – era nel viso preoccupato. Diede la mano a Cecilia – poi entrò nello studio di Gemín. Nessuno udí quel colloquio – ma è da immaginarlo cosí:

– C'è stata una frana abbastanza grande vicino alla diga – disse Vena – e la popolazione protesta sostenendo che verrà giù la montagna. C'è chi esagera e soffia sul fuoco – ma sono molto preoccupato.

– Quella montagna fa paura, – disse Gemín.

– Sono sicuro che non succederà niente, – disse Vena.

– La diga non corre nessun pericolo, visto come è ancorata. Ma bisognerebbe, per essere tranquilli fino in fondo, fare delle prove di sicurezza su un modello in scala.

– Non sarà tardi? – disse Gemín.

– L'opera va collaudata a tutti i costi, – disse Vena, – ma dobbiamo essere matematicamente certi che tutto andrà bene.

– Dovremmo partire da perizie geologiche aggiornate, – disse Gemín. – Quelle su cui avete lavorato sono di quasi quindici anni fa. E sono molto discutibili.

nelle tombe del padre



Vide una gallina bianca cercante i semi – faceva coo-coo. Poi, improvvisamente, apparve un barcone nero – un burchio. A poppa c'erano dei giovani coi cappelli da goliardi, seduti. Passarono vicini al viso di Sofia, si vedevano i fiati. Un cavallo, sulla riva opposta, tirava la nave – si udiva il fruscio dello scafo nell'acqua. Qualcuno dei giovani fece un cenno a Sofia – ma subito la barca sparì nella nebbia.

Giunse dopo due ore al paese di nome Battaglia – aveva i piedi caldi. A destra – invisibili – c'erano i colli. Gli occhi, per il biancore, si erano dilatati. Sentiva le gambe leggere. Camminò un'altra ora.

– Quanto sarà lontano? – disse a mezza voce.

Sorse sulla destra una grande ombra, una villa antica. Sul frontone vide due angeli bianchi in bassorilievo, con grandi ali, uno di fronte all'altro, sospesi in volo. Avevano gli occhi prominenti e un po' ballottoni – dai quali si sentì guardata.

Era giunta a X.

Attraversò il canale sul ponte girevole e passò davanti alla casa dove Lorenzo era nato. Poi si diresse al cimitero. Entrando vide nella nebbia le ombre dei visitanti – e dappertutto i fiori.

Alla tomba di Lorenzo non c'erano fiori. Andò a comprarne – crisantemi color oro. L'unico suono nell'aria era il trepestio sulla ghiaia. Sofia, improvvisamente, si sentì a proprio agio – accolta in quella comunità. E allegra. Lorenzo era là, sotto la terra bagnata dalla nebbia – e nell'aria. I vivi, chinati, dialogavano coi loro morti.

Mentre era anche lei chinata a curare la tomba sentì un sommovimento – le parve che dal suo corpo, dolcemente, sorgesse un tralcio (uno zampillo) che entrava nella terra. E percepì che il corpo si legava, come a una radice, a suo padre là sotto.

Dopo molto stare in silenzio, intenerita di pianto e felice, riprese la via del ritorno – e malgrado le tante ore di



– Ha sentito parlare della diga piú alta del mondo? – disse Cecilia.

– Dall'alto anche la diga piú alta sembra nana, – disse il giovane.

– Ma lei, in realtà, chi è? – disse Cecilia.

– Adesso devo andare, – disse il giovane, – altrimenti l'oro del mattino mi scappa via insieme col sole che mangia le ore.

Fece un bel salto e sparí di là dal tetto. Rimase nell'aria quel famoso odore di ozono.

Quando l'estate cominciò a declinare Sofia ebbe le pene d'amore. Fu vista in bicicletta sotto un temporale attraversare la città piangendo. Ma non disse niente a Cecilia. Avrebbe voluto aver vicino suo padre, Lorenzo. Decise che nelle feste dei morti sarebbe andata a piedi al cimitero di X. – a trovarlo.

In quei giorni di crisi – dopo molto interrogarsi – si iscrisse all'Università, a Medicina, per diventare psichiatra – allo scopo cercar di capire la mente degli uomini – quando la mente sta male, e come può guarire. Storia che merita un racconto a parte.

Il giorno dei morti c'era la nebbia. Sofia uscì dalla città di mattina buonora e prese il sentiero sull'argine del canale Battaglia. Ben presto ebbe i capelli e i vestiti imperlati di goccioline.

Non vedeva quasi niente e nessuno la vedeva – tutto il paesaggio era avvolto nella coltre bianca. Simile a ringhi di cane giungeva il rombo attutito dei camion dalla strada oltre l'argine.

A mano a mano avanzando in quel bianco sentí piú forte la presenza di sé a sé (di sé col suo corpo e la ferita d'amore). A mezza voce disse:

– Papà, padre caro, padre nostro, aiutami a incontrarti. Fammi stare in armonia con te, con tutti e con tutto. Aiutami, adesso e sempre.



Cecilia Payne

bi days

Cecilie Payne



provvisamente morí. Tutti ne furono costernati – e impauriti. Il figlio, che gli stava vicino in quel trapasso, capí perché moriva avendone visto il terrore.

Splendente come la stella del mattino Cecilia un giorno vide dalla finestra la signora di fronte aggirarsi per casa con l'abito da sposa. Lo sposo, vestito consonamente, era il ragionier Gobbato.

Con la mano la signora di fronte salutò Cecilia – come per un addio.

Tutti quegli amori, pensò Cecilia, l'hanno fatta piú bella. Io non avrei potuto. Anche se non è stata virtuosa è buona e vuole tanto bene a sua figlia. Si sposa per darle un papà. Anch'io avrei preso Gavilli solo per quello. Ma è stato meglio non far torto a Lorenzo anche se abbiamo perso il violoncello. Mi dispiace che la signora di fronte vada ad abitare lontano.

Era invitata al matrimonio e stava avviandosi al Duomo per la cerimonia quando vide dal tetto apparire quel giovane barbuto tante volte incontrato:

– Un po' mi dispiace restar piú sola, – disse Cecilia.

– Dispiace anche a me questo andare quella signora via dalla zona, – disse il giovane.

– Adesso ho paura che se ne vada anche Ercole, – disse Cecilia.

– A fare due chiacchiere io sempre verrò, – disse il giovane.

– Vuole un po' di acqua e tamarindo? – disse Cecilia.

– Tamarindo è il mio preferito sciroppo, – disse il giovane.

– Il giorno del matrimonio è bello, ma poi? – disse Cecilia.

– È che non vi contentate mai, – disse il giovane.

– Io mi contento, – disse Cecilia, – ma certe volte il destino è stato cattivo con me.

– Il destino – disse il giovane – non è né buono né cattivo.



– Non è vero, – disse Cecilia.

Il giovane non disse più niente e si volse a guardare dalla parte orientale – ma proprio allora un colpetto di vento Zefiro giunse da Occidente e gli rovesciò i capelli sul viso: lui rise e improvvisamente sparì. Cecilia disse, parlando da sola:

– È volato via come una farfalla. È un po' strambo, ma quando lo incontro mi passa la malinconia.

Il corpo di Cecilia era divenuto magro e bianco – quasi trasparente, leggero – benché i piedi trascinar più faticoso sentisse con gli anni diventare.

Dormendo poco la notte guardava la luna – quel suo lento camminar lucente – quasi una sorella. Avevano in comune la diafanezza – e il senza acqua. A volte quella forma le faceva paura – così silenziosa. Mai aveva sentito desiderio di parlare da sola quando c'era la luna – per non rompere il silenzio.

Fu in una di quelle notti che ebbe in sogno l'apparizione del cervo bianco. A balzi andava verso la luna e la prendeva fra le corna ivi tenendola come su un cespuglio. Poi guardava Cecilia e lei s'accorgeva aver lui gli occhi celesti come suo padre. Allora il cervo diceva – la voce era quella di Emanuele: «Hai ragione, Cecilia, ad aver paura dell'acqua, ma adesso non devi. Sulla luna acqua non c'è. L'acqua, lo sai, è anche tanto buona e fa nascere la vita».

Pian piano si muoveva e riportava la luna a fare il suo corso.

Quando Cecilia si svegliò, poco dopo l'alba, aveva la bocca secca – andò in cucina a bere e vide il primo raggio di sole che dava ai vetri la luce. Come ne fu rallegrata!

Una mattina che Cecilia era intenta a schedare i nuovi libri venne a trovare Gemín una persona a lei sconosciuta – cupa in volto. Chiusi nello studio parlarono a lungo e



→ *Poste guidage*  
 → *Poste d'alarme*  
 → *Poste d'alarme*

w' d'alarme  
 w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme  
 w' d'alarme  
 w' d'alarme  
 w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme

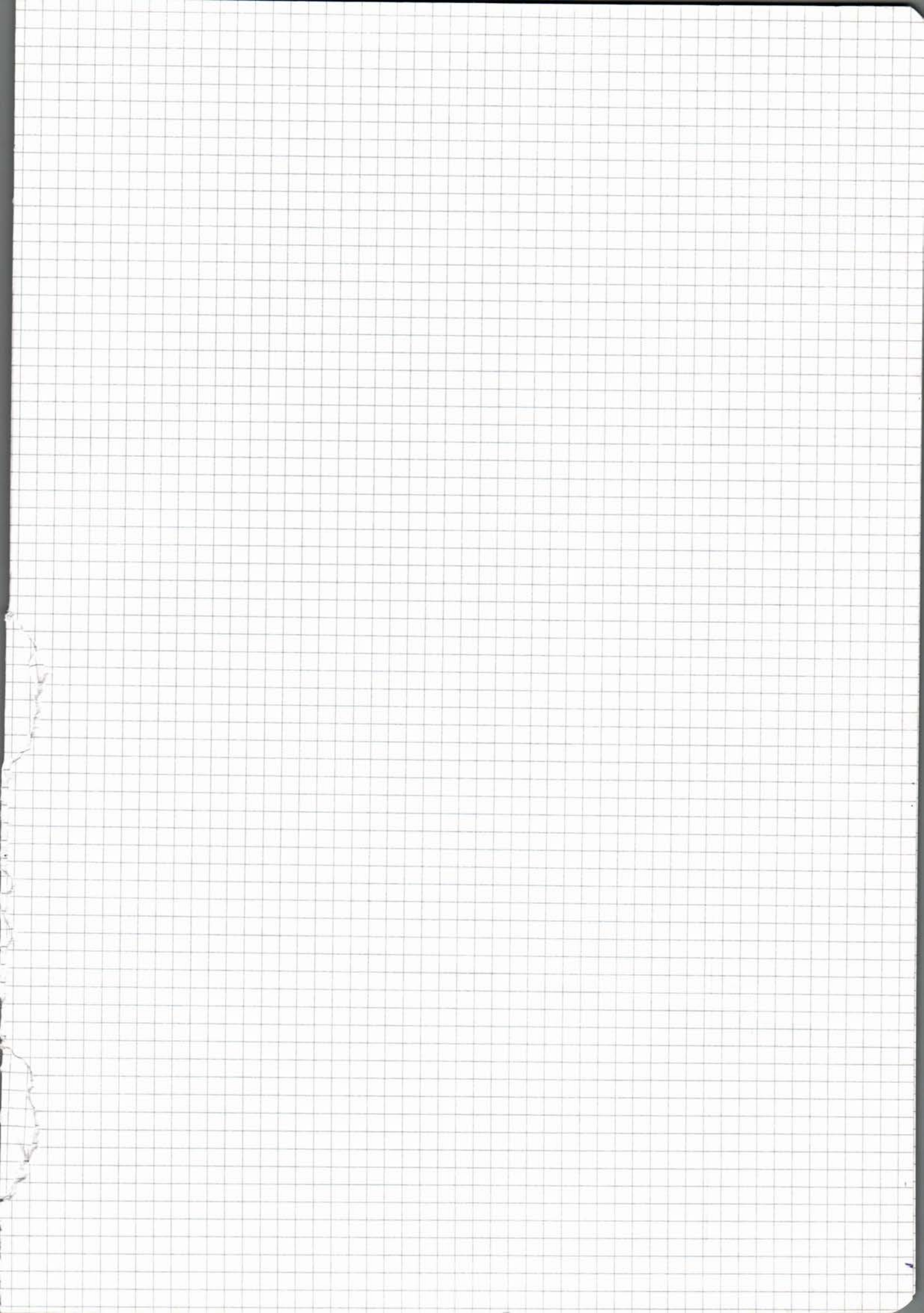
w' d'alarme

w' d'alarme

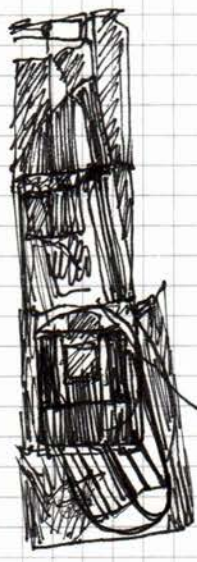
w' d'alarme

w' d'alarme

w' d'alarme







- 1) flauti de lnt
- 2) violonello reale -
- 3).

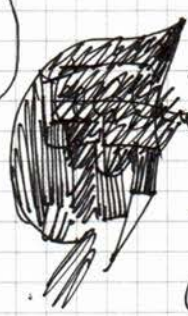
aggiorn. → con personaggi.  
\*

flauti da dinto<sup>relp</sup>  
↓

polso  
in relp

ci interpretu → el inter il  
castell in penneggi

violonello negativo



Lorenzo

Lecilio

onc. ca Rkip

onc. giungla

Veracita i' uclun'ishin

Rafiv.

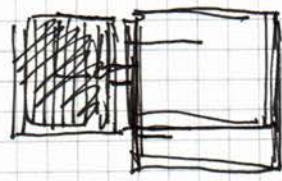
Veracim.

Pole  
Io ofiodis

flauti lnto tutti →



flauti violonello



enclitico il vol  
enclitico la munda  
enclitico per le stelle  
diel. d. brava e l'angel

Il 2° episodio

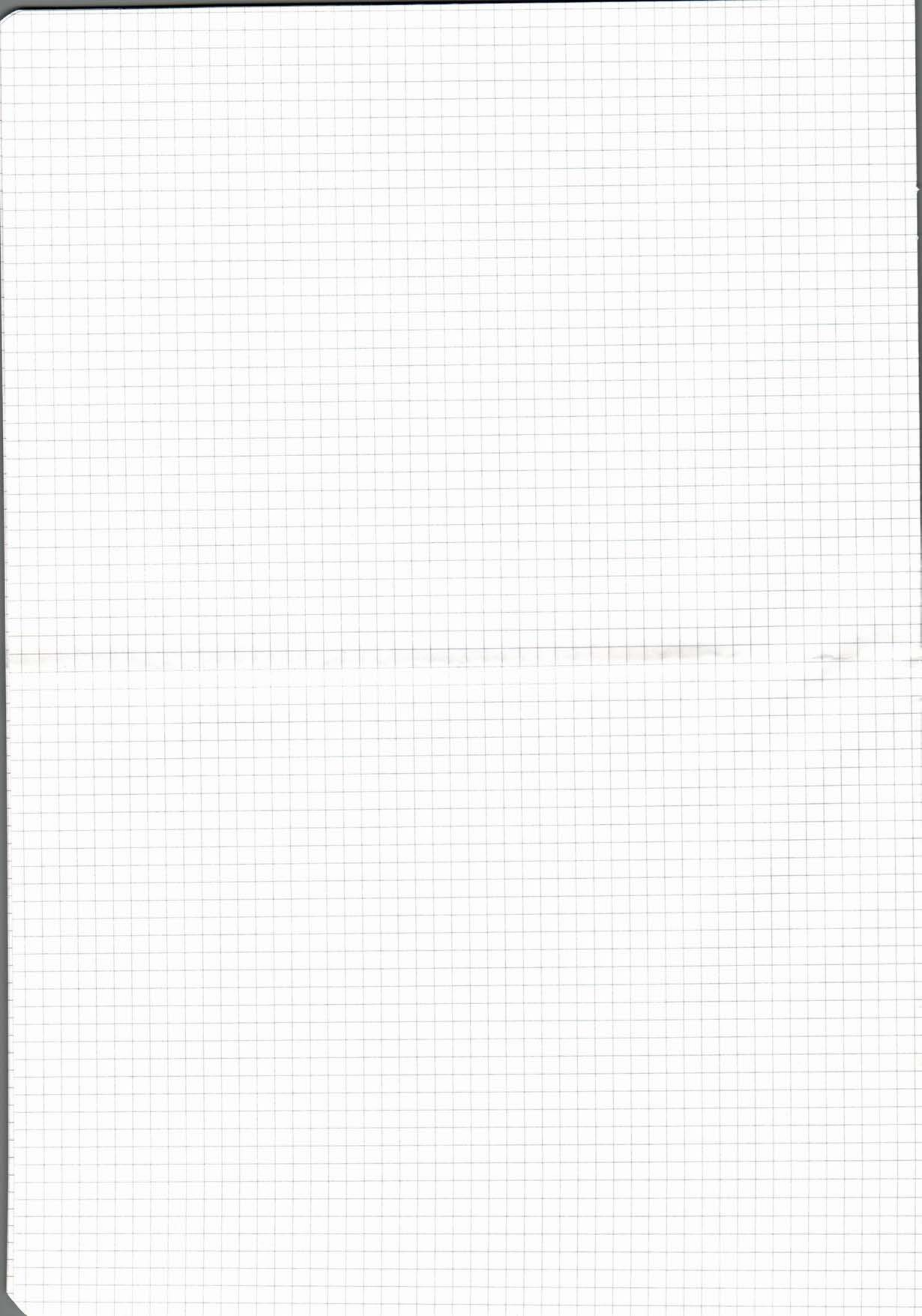
Saleto

Opere unidi

polo d'alta = monte di Lorenzo

Bochenin.

l'angelato foto:  
il flauti lnto de pento pui





- ① pleuto entato →
- ①. vale voluallu in alto a meta / <sup>an</sup> / <sup>pi</sup> / Pleto de tale dicto
- ②. stano, pleuto
- ③. tale alto: incun' recent. ① br.
- ham: ② cer.
- ③ Cu. besta.
- ④ Cu. fuer pla in univ. <sup>in univ. in univ.</sup>
- Reliv Venerim \*
- ↓ ↓

④. pleuto ler le vale, videru centamente.

⑤. pleuto leru il le - el voluallu

⑥. in luto il / luto:

⑥. After un li.

⑦. voluallu in - Vivoldi x adori. de doli ler voluallu.

⑧. mte d. breu.

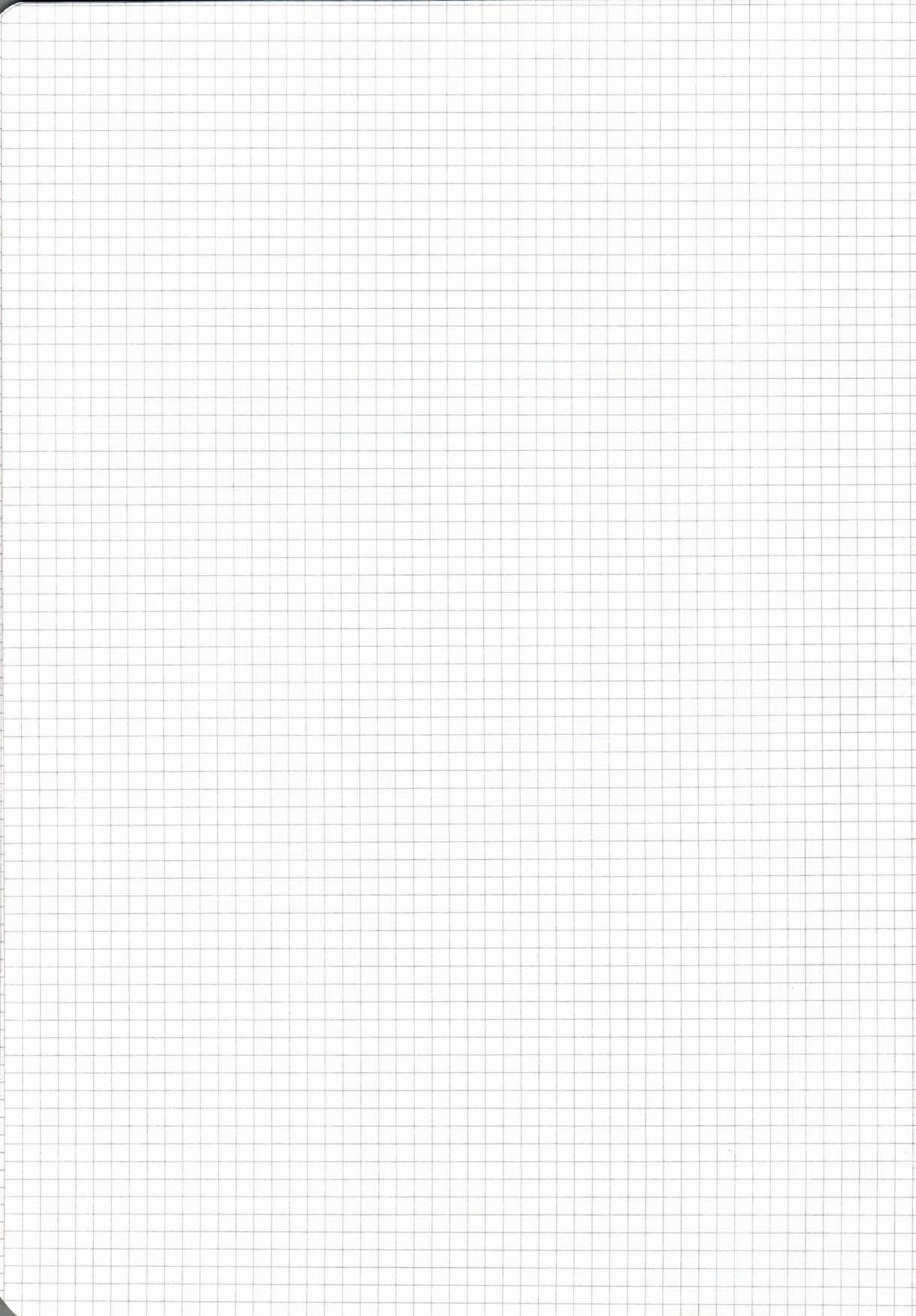
Brachium

Lirene usene nune //

⑨. i vole nella mte: i <sup>Ar. e</sup> <sup>Angel.</sup> <sup>Ph. C. E. B. Ber.</sup>

⑩. mte el ciel d. l'elio

↓  
n'el dno \*





[illegible]

Pr. brenu  
Pr. Acilip / can Emonele  
~~not~~ sol. to brenu  
sol. to acilip

~~Emmanuel~~ + L'acqua + Distretto dell'acqua + H. College + Ministero dell'Interno

A Venn diagram with two overlapping circles. The top circle is labeled "Div. 1. rhynchos" and the bottom circle is labeled "Trochod. E.T.". The intersection of the two circles is shaded with diagonal lines.

vi - vi<sup>le</sup> -  
 he - vi<sup>lified</sup>  
 he - vi<sup>lity</sup> - po<sup>st</sup> - vil  
 they say - le affir - il  
 the value i<sup>n</sup> there → il  
 what → vacative

---

to his new bank have  
 in his new bank -

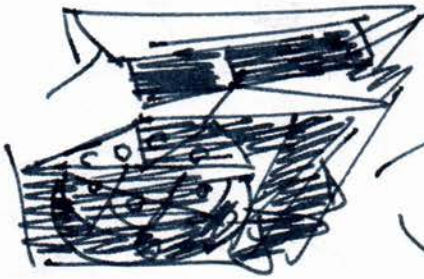
una volta tanti anni | ~~un po' di tempo~~

l'età adulta  
un'esperienza →

una. Dopo averli persi -  
ho un mio modo di vedere -

271. *class*

il grande viaggio fino a quella: - volta?

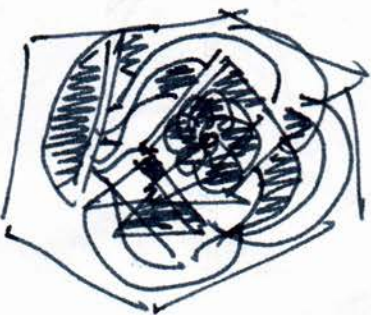


275 ~~278~~  
*ware/ware*

273  
*diploma d. Angel e d. ent* \*

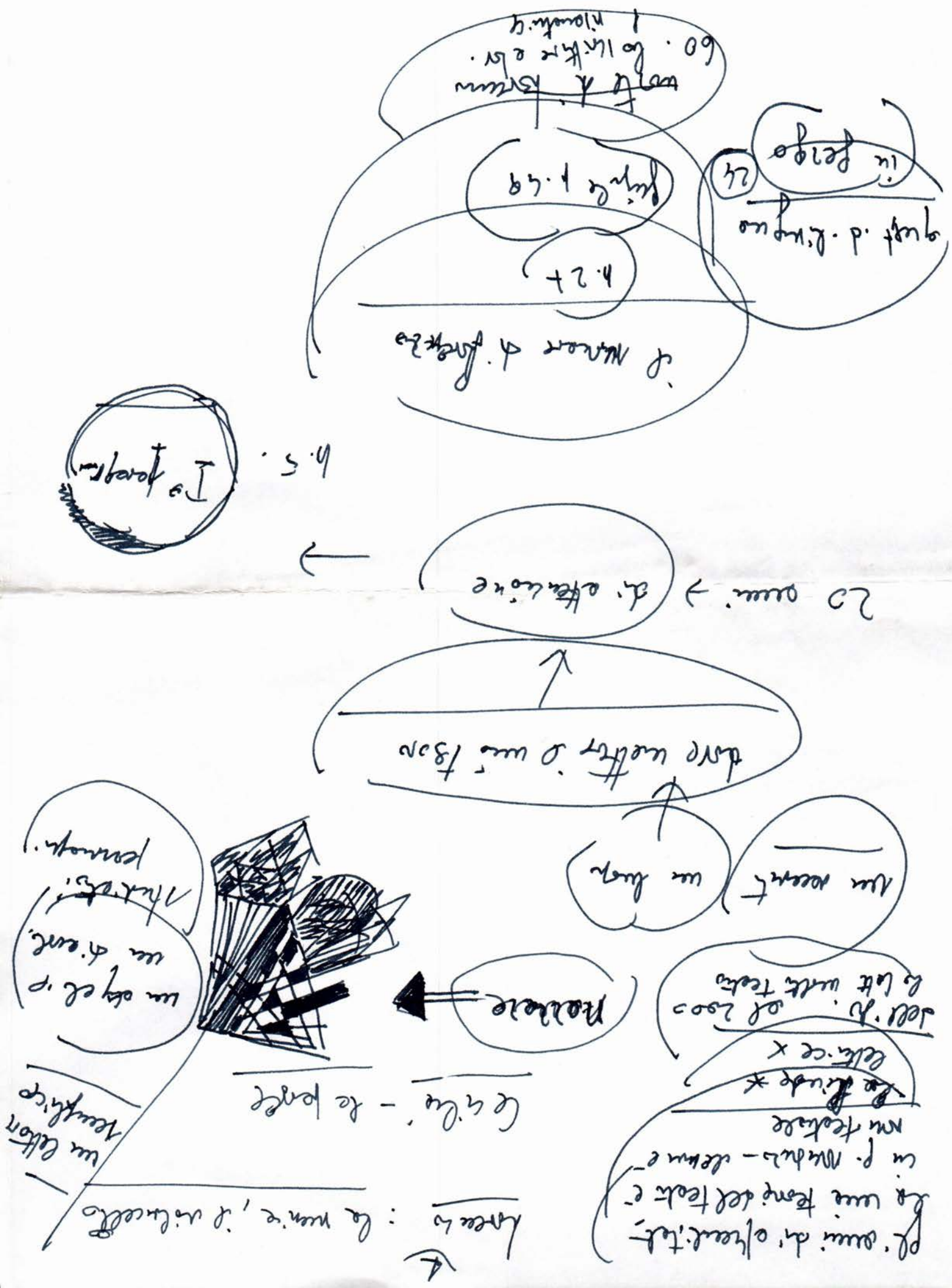
226  
*la fine del vent*

*124*



124  
*Aut d. kr*

















$\frac{d}{dt} \ln u = \frac{1}{u} \frac{du}{dt}$

For more well top 186 -

have her e, talk. 199, 95

Walt A. Brown  
125 yrs. —

Revised: 2022-2023

2.4.4 (20)

2. unte d. Emmerle (226-228)  
Joh. del Lodar (250-31-42)

folgt der Feder / 250.31.42

Car. Am. widge (25+)

le verre d'analyse et d'ant (273/275)  
le verre d'analyse (277)



Clara J. S. d. C.

---

\_\_\_\_\_

Postscript zur Luft-  
Richtung -

④ 1986 15 de diciembre →



funno - e mo - lence -

\_\_\_\_\_

Love

Cellulo





⑦

CECilia: de la 'ura'?

con una d. colte fuori in la morte?

①  $\text{Arzinto} \rightarrow \text{de weni} \rightarrow \text{de wari}$  (de wari)

① 11. 12. 1971

2)  $\alpha, \beta, \gamma$

401. Joy)

→ is key delivery

Quelle: offen der Leitung f. d. offen.

is begrepen als  $\frac{1}{2} \log_2 20$

Left way to way in / it was to d. h. m. s.

(3)  $\text{H}_2\text{O}$  is a liquid

19. Lower water with a drop of

upfront 7 les deuxième -

17)  $\frac{1}{x^2} = x^{-2}$

F

Ch. 1000 & 1001

15.20 water to water  
11.00 water to water

F

... ..  
... ..  
... ..

... ..  
... ..  
... ..



... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..











Qv.

per il caso del volo →

per la bsta. delle piume →



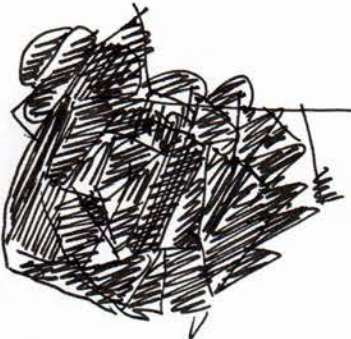
C. Avola mare tram-occid.



c'è una struttura:

il nient di In Capo of marte

D. la wnt d. l'ore -



struttura de cecile:

A. l'ore | Cecile occhio l'oreo dristito →

2. il nient Riva → wnt delle drime →

3. il nient \* il nient \* il nient \*

4. il nient per il nient

5. il nient per il nient - (?)

per. nient per il nient  
wnt d. l'oreo





B.

la casa di Cecile →

la tibia di Cecile

la morte di Emma

l'isola delle tucche di Emma →

Cecile e Emma

la morte di Emma e di Emma



Ecco - la casa di Emma (tibia di Emma) →

con la morte di Emma e la morte di Emma

la morte di Emma - Emma →

la morte di Emma e Emma →

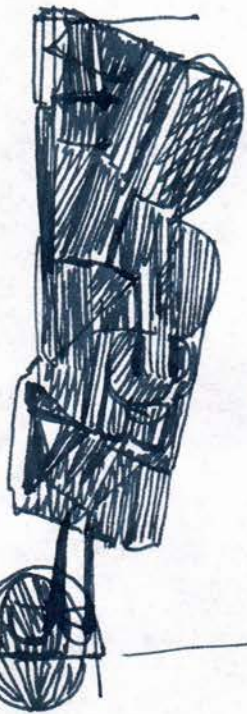


per Emma e Emma, Emma e Emma  
Emma e Emma, Emma e Emma  
Emma e Emma, Emma e Emma





per G. Cecilio



Cecilio: ~~apne~~ iurici  
apne e  
commendo

Loc. iurici/  
Thermsi

cuore  
morte

Enc. b. die

Enc. giungla

h. 173. die d.

loc. camp. n.  
dio

Enc. b. die

Morte di  
Emanuele →  
(226)

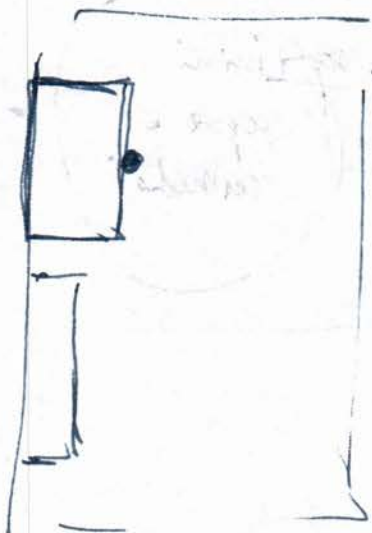
morte di 2 angel.

Ultimo viaggio!

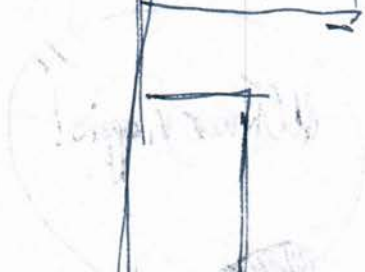
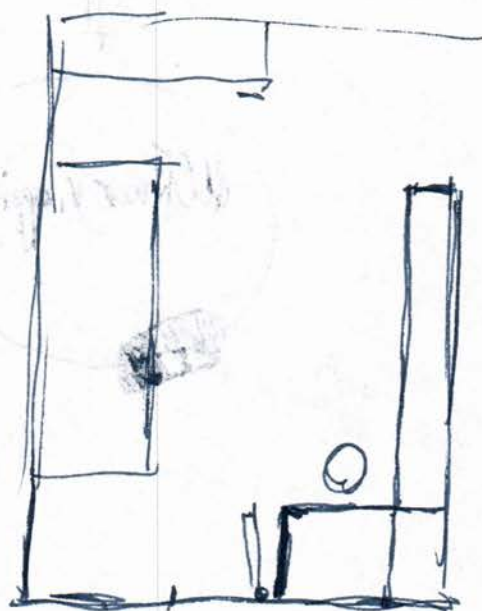


2000 214

Handwritten notes in the top left corner, including the word "Habitat" and some illegible scribbles.



Handwritten notes in the middle left section, including the words "Habitat" and "Structure".



Handwritten notes at the bottom left, including the words "Habitat" and "Structure".